ANNO . UDINE, 30 AGOSTO 1903. NUMERO 12.

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

IL RIATTAMENTO D'UNA STRADA
nel 1581

Una delle strade che nella storia del Friuli ebbe ed ha tuttora maggiore importanza è senza dubbio quella del Canale del Ferro, la quale mette in diretta comunicazione la nostra regione con la verde Carinzia.

Già frequentata sino dai tempi romani, essa vide scendere e risalire per il facile valico di Saifnitz gli eserciti degl' imperatori germanici via via fino alle avventurose legioni del Bonaparte; e avvicendarsi e alternarsi con le loro corse devastatrici vide pacifiche ambasciate dirette alle diete dell' impero a combinar paci ed alleanze o a raffrenare l' incendio luterano; e vide l' assidua ressa dei carriaggi transitanti per lo scambio dei commerci internazionali; e schiere d' operai friulani e carintiani trasmigranti in cerca di lavoro e di miglior fortuna; e corteggi di principi affrettantisi a pompe nuziali, a incoronazioni, o a imporre l' omaggio ai mal fidi vassalli italici.

È facile immaginare come doveva essere questa strada, corrente, da Venzone a Pontebba, nella stretta vallata del Fella per oltre 16 miglia, tutta solchi e carreggiate profonde, in parecchi punti confondentesi col ghiareto del fiume che ad ogni piena portava via qualcuno dei tre ponti di legno che lo valicavano, per non parlare dei molti altri costruiti sugli innumerevoli rivi che ad esso fiume recano il loro intermittente, ma impetuoso tributo. Franamenti dovuti allo sgelo o a pioggie torrenziali; ingombri di ghiaie ammassate dalle acque straripate, o di sassi e di grosse pietre rovinate dai monti nella stagione delle valanghe; cumuli di polvere cui il vento sollevava turbinosamente, prodotta dal passaggio di tanti carri pesanti faticosamente procedenti a sobbalzi per quel succedersi di salite ripide e di discese pericolose; affossamenti e pantani a superare i quali non era sempre impresa nè facile nè breve: ecco le condizioni in cui per lo più si trovava quella importantissima e frequentatissima strada.

I lavori di riattamento, che si commettevano giù giù per una scala di delegazioni, erano quasi continui, ma per il modo com' eran condotti riuscivano a poco, poichè, ora con una lentezza fastidiosa, ora con una fretta sconclusionata, si badava di volta in volta a rimediare soltanto ai malanni del momento, senza mai compiere opera coordinata, efficace e duratura. Di ciò eran causa la difficoltà del lavoro e la gravezza della spesa, come pure il fatto del non saper mai bene a chi spettasse di condurlo a termine. Infatti, tra gli abati di Moggio, gli abitanti dei villaggi della vallata, i *mudari* della Chiusa e i signori di Prampero, investiti di feudi in que' luoghi, nascevano tutti i giorni dei contrasti per l' accomodamento di quella povera strada, cercando ciascuno di scaricarne a vicenda sugli altri l' obbligo oneroso. E perciò spesso, non ostante l' intromissione del patriarca e più tardi, del luogotenente veneto della Patria del Friuli, le cose si trascinavano in lungo, e quando finalmente qualcheduno doveva pur mettere mano al lavoro, tirava a fare il meno che fosse possibile e Dio sa in che maniera e con che voglia.

Così seguitarono a camminare le cose fino a mezzo il secolo 16°, allorchè nel 1553, dopo una sequela di liti che non finivano mai, fu deciso che, per il tratto montano, dovesse spettare ai *consorti* di Prampero di *tenere in acconcio la strada di Allemagna.*

A loro pertanto nel luglio del 1581 si rivolse il luogotenente della Patria, ordinando che, con la massima sollecitudine e diligenza, vi dovessero fare tutte le necessarie e convenienti riparazioni.

A codesto ordine improvviso e tutt' altro che gradito aveva dato cagione la seguente lettera che l' illustrissimo sig. luogotenente aveva proprio allora ricevuto da Venezia.

«Nicolaus de Ponte Dei gratia Dux Venetiarum nobili et sapienti Viro Hyeronimo Venerio, de suo mandato Locumtenenti Patriæ Fori Julii, fideli dilecto, salutem et dilectionis affectum.

Siamo avvisati per lettera dell' Ambasciator nostro appresso l' Imperator, de 23 del mese passato, che la serenissima Imperatrice nella sua andata in Spagna ha risolto di far il camino per la Stiria et passar per il Friuli. Onde desiderando Noi di dar a Sua Cesarea Maestà ogni compita satisfacione et ogni maggior comodità, vi havemo voluto cometter con il Senato che con ogni esquisita diligentia dobbiate dar efficacissimi ordini perchè ime-

diate et senza punto di dilatione siano ben accomodate et acconcie da chi aspetta tutte le strade et ponti che sono nella Giurisditione nostra per il camino della Pontebba. Omissis.

Data in nostro Ducali Palatio die 14 Julii, Ind. IX, 1581.

ALOVISIUS BONICIUS, secretarius» (1).

L'imperatrice di cui parlava la lettera ducale era Maria, figliuola di Carlo 5°, vedova di Massimiliano 2° e madre dell'imperatore regnante Rodolfo 2°, e si recava in Spagna, presso il fratello Filippo 2°, perchè, come scrive il Muratori, ad imitazione del proprio padre, voleva chiudersi in un monastero e finirvi religiosamente i suoi giorni. Curioso destino di questa vecchia Casa d'Absburgo, il quale traeva i suoi membri a estinguersi solitari nelle pratiche d'un ascetismo che confinava con la pazzia.

Il luogotenente, come vedemmo, si era affrettato a comunicare l'ordine ricevuto ai signori di Prampero, del pari che alle comunità di Gemona e di Venzone, per il cui territorio pure passava la strada d'Allemagna.

Naturalmente, le comunità, alla lor volta, lo trasmisero a coloro che avevano *brayde et luoghi presso le strade publiche*, i quali figuriamoci con che piacere l'avranno ricevuto e quale buon viaggio avranno augurato a *Sua Cesarea Maestà*, quando il 19 settembre del 1581, seguita da numeroso e splendido corteo, verso le due ore dopo mezzogiorno, arrivò a Gemona, dove l'attendeva per complimentarla e accompagnarla un'ambasciata straordinaria mandata dal Senato.

Per il tratto di via che intercede fra Venzone e Pontebba avrebbero dunque dovuto pensarci i consorti di Prampero, Lodovico, Piero e Battista, ma poichè questi due ultimi erano allora assenti dal Friuli, toccò far tutto e antecipare il denaro necessario, per comando del luogotenente, al solo Lodovico. A cose compiute pertanto, egli mandò agli altri due il suo bravo conto per essere rimborsato dei due terzi della spesa, e lo accompagnò con questa lettera (2):

Magnifici Signori Consorti nostri,

Io fui a far accomodar la strada della Chiusa per la venuta della sereniss.ª Imperatrice, così astretto dal Clariss.° nostro Luogotenente a andargli per conto de tutti noi, con ordine che spendessi di miei dinari per il conciero di esse strade et ponti, che al mio ritorno faria che ne resteria pagato et sodisfatto da voi; onde havendo esseguito in tutto li suoi comandamenti, et restatone compiaciuto dell'oppera mia, mi ha anco fatto sapere che non son sta sodisfatto da voi fin hora, che vi faccia eccitare, che lui non me mancarà in farmi sodisfar come porta il dovere e come ha promesso sumariamente. Io fui dunque et ho fatto tutto quello che ho potuto et saputo, più assai che non havesse fatto per me medesimo, con ogni diligentia et vantaggio, con non mediocre danno mio, lassando in casa mia un fratello unico, anco assai indisposto, con numerosa famiglia, et nel tempo del raccolto, come ogni uno di voi lo puotete sapere et considerare, et sul far fare li fieni lassando in mano d'ogni uno li frutti delli nostri luochi, che ben sapete come il patrone è fuori, tutti si fanno leciti de dannificarli et rubarli in diversi modi, et che per ciò importa con disturbo et travaglio non solamente delle cose predette, et del spendere il suo et far opera per alcuni che non lo meritano, ma con pericolo di non essermi fatto qualche scherzo, et astretto dal Clariss.° signor nostro predetto per alcuna falsa rellatione fatta nella persona et falsa. Laudato Iddio che sua Magnif.ª Clarissima è rimasta sodisfatta di me et io ho fatto il debito mio per comandamento et honor del mio Prencipe et honor nostro. Io dunque, continuando l'usar cortesia, mandovi il mio conto del speso, acciò concordemente vi piaccia soddisfarmi, come è il giusto, e prima ch'io venghi ad altra deliberazione. Et se haveste cosa alcuna in contrario, che io non sento, sareste contenti avisarmi quanto prima del speso che ha fatto anco il sig. Jacomo, io son pronto sodisfar anco la mia portione; et poi se alcuno havesse oppinione dei Consorti che alcuno pagasse la detta spesa tutta o in parte, bisognerà esser insieme et pagarme. Quanto poi alle strade, ser Battista intende de continuar anco per questo anno nella sua condotta, però mi faccia sapere l'animo suo, dico bene che in ogni modo bisogna ritornar li provisionati quali un'ora all'altra possono veder in che termine se ritrovan le nostre strade et ponti, et segondo remediarli con obbligo de non lassarsi discazzar di quello che si trovano esser, et con questo fo fine.

Di Gemona li 2 ottobrio 1581.

Et aspetto li capitoli della condotta del Bidernussio mudaro, sotto cui sta da tutti voi per ultimare il negotio.

Di V. V. S. S.

LODOVICO DI PRAMPERO

Il *conto delle spese fatte nelle strade et ponti della Chiusa per me Lodovico di Prampero in giorni 38 che vi son stato a farle acconciare,* importava la somma di lire 562.10. Egli quindi rimaneva in credito verso gli altri due consorti di lire 375, cioè di 187,50 per ciascuno. Come tutti i conti, anche questo ebbe poi la sua frangia, poichè, con uno scrupolo che fa onore alla contabilità della sua domestica azienda, Lodovico alle 375 lire credette bene di doverne aggiungere altre 24 per la sua *spesa di bocca et del servitor, con la spesa fatta fuor di pasto et licori ad alcun dei lavoratori, et rovinamenti de vestimenti.*

(1) Collezione mss. LAZZARINI in Udine: Vol. *Privileggi*, $\frac{B\text{-}23}{8}$, c. 23.

(2) Collez. mss. cit.; *Privileggi*, c. 54-57.

I documenti non dicono se e quando egli sia stato soddisfatto dell'aver suo, e non dicono neppure quanto gli siano stati grati i consorti delle fatiche e delle noie ch' egli solo avea sostenuto per riattare la strada. Di fra le righe della sua lettera trasparirebbe però la sua poca fiducia nella sollecitudine dei debitori. E dire che per far piacere a loro, avea dovuto non soltanto piantare famiglia e interessi, ma perfino mangiar fuori di pasto e, peggio ancora, rimetterci un vestito!

Oh! aveva davvero ragione di farselo pagare.

A. Battistella.

Il "De Civitate Austria,,

di Francesco Bosco.

A Francesco Bosco, « domini Mantue canzelario », certo Bartolomeo dirigeva nel 1395 un carme (1), che non ci offre nessun dato biografico sul destinatario. E nulla pare si possa ricavare da cinque lettere familiari scritte in Mantova nel 1399 dal nostro Francesco a Galeazzo Buzzoni (2). Certo è però ch' egli nella sua città natale faceva parte della cancelleria del Gonzaga (3) e che venne poi a Venezia, incaricato dal suo Signore di pubblici negozi fino al 1416 almeno (4). Più tardi troviamo il Bosco, « qui fuit de Man« tua, collateralis in Utino », come testimonio al testamento di Zanino Sanguinacci da Padova, rogato in Udine il 18 ottobre 1426 (5). Il Liruti (6) invece, senza addurre prove, afferma che il Nostro era trivigiano e che nel 1431 circa insegnava a Cividale del Friuli. Le testimonianze sopra riferite son tuttavia sufficienti per poterlo dire veramente mantovano e per spiegarci la sua presenza in Friuli, i cui antichi fatti gli destarono tale interesse, ch' egli volle cantarli in 268 esametri (7). Questa sua fatica non è però una semplice e letterale riduzione in versi dei passi della cronaca di Paolo Diacono relativi a Cividale, come si potrebbe arguire dalla didascalia. Paolo prestò la base storica, sulla quale il Nostro costrusse il suo poemetto, pieno di rimiscenze virgiliane, sorvolando o accennando appena a molte narrazioni del Diacono, ampliandone poche altre a suo talento.

Il Bosco dedicò i suoi versi ad un Nordio cividalese, nel quale credo di riconoscere quell'Antonio Nordio da Cividale (1) che incontriamo a Padova, nel 1432-33, scolare prima, dottore nelle leggi poi (2), e che deve pur essere il corrispondente di Antonio Baratella (3), di Francesco Barbaro (4), di Lodovico Foscarini (5). Come dottore dei decreti egli sottoscrisse, il 26 marzo 1450, un atto (6), che è il solo a me noto.

Un carme ancora possediamo dal Bosco (7) diretto al Baratella, il quale alla sua volta mandò al Nostro parecchi dei suoi versi inconcludenti (8).

Arnaldo Segarizzi.

(1) Cod. Trivulziano 760.

(2) Esse sono conservate nell' Arch. di Stato in Mantova, *Carteggio di Mantovani*, busta 2389, come gentilmente mi comunica il ch. prof. Alessandro Luzio.

(3) *I Libri Commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti di* R. Predelli, Venezia, 1883, v. III, p. 250.

(4) id., v. III, 320 e Arch. di Stato in Venezia, *Senato-Segreti*, reg. vi, c. 15 r., 28 r., 40 t., 64 r.

(5) Arch. notarile di Padova, *Tabulario*, v. XXXIX, c. 71 t.

(6) *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia, 1760, v. I, p. 341 sg.

(7) Li pubblico qui di sul cod. Marciano lat. XIV. 287, c. 185 sgg., copia tratta nel sec. XVIII da un codice cividalese del sec. XV (25 settembre 1479).

DE CIVITATE AUSTRIA TRADUCTA PER VERSUS

A

FRANCISCO BUSCO

EX LIBRO PAULI HISTORIOGRAPHI ANTIQUISSIMI

IN BIBLIOTHECA SANCTI DOMINICI CIVITATENSIS

Dic mihi, Musa, locum spacio quem corporis am-
[plum
Mirandum virtute magis multosque per annos
Aggeribus structum vulgato et nomine notum.
Dic quibus, exilis quamvis et margine pauper,
Gentibus est auctus famaque et honoribus ingens
Civibus unde datum sibi nomen et unde venustas
Tanta sit illa viris vel tanta facetia quantam
Nusquam contiguis innatus contulit usus.
Haec eadem memorans si dixero Dive canenti,
Bache, fave coeptisque meis tu, pulcher Apollo.
Numina, quae quondam vetus error finxit, ad ipsum,
Cui nos vera fides meritos dignamur honores,
Quem summun colimus verumque fatemur et unum
Esse deum rerumque patrem, qui trinus in una
Maiestate manens nutu regis omnia solus,
Me vertam precibusque supplexque rogabo.
Aspiret votis et lintea dirigat idem.
Est locus Hesperiae, limes quem plurimus ambit
Finibus angustum vicinis, dives habenis.
Id fluctu adriaco, venetas qua prospicit oras,
Pulsat arenosum littus; post cingitur Histris
Eius humus variis, cui partim finibus haerent
Illiricae gentes, partim Morlatica parvo
Imminet amplexu. Patet hinc Alemania multis
Arta per ora viis sextumque novissima gressum
Marchia Tarvisii discernit limite Plavis.
Finibus his clausum fertur sibi Iulius olim
Constituisse Forum, de se pariterque vocasse.
Hic si plura vides villarum compita magna
Castraque cum vallo vel apricos gramine campos,
Clarior exsuperat locus is quem laude decorum
Dicere constitui, quamquam nisi nota referre
Fert animus, reliquum vel non audita tacere.

(1) La famiglia Nordio, originaria di Treviso, si divise alla fine del sec. XIV, iniziando così due nuovi rami: quello di Chioggia e quello di Cividale, cfr. Bullo, *La nobile famiglia Nordio di Chioggia*, Padova, 1894.

(2) Arch. della curia vescovile di Padova, *Diversorum*, a. 1429-1435.

(3) Il Baratella diresse al Nordio quattro carmi della sua *Baratella*, cod. Marciano lat. XII, 172, c. 29 r., 43 r., 50 r. 57 t., e gli dedicò un *Somnium*, in cui sogna di veder sè stesso ed il Nordio in gara con Apollo e l'uno fa le lodi dell' altro, cod. Vaticano Urb. lat. 705, c. 19 t. — 22 r.

(4) Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro*, Salerno, 1884, p. 50.

(5) Cfr. l' *Epistolario* del Foscarini, cod. della Comunale di Treviso, p. 472, 488.

(6) Cod. Marciano lat. XIV. 48, c. 519 r. - t.

(7) Cod. di Oxford, Canonici lat. 115, c. 85 r. - t. Pubblicherò questo carme in uno studio sul Baratella.

(8) Son tutti nella raccolta *Baratella*, cod. Marc. lat. XII. 172.

Preteriens igitur, fuerit quis farier auctor
Nominis ignarus te quamvis, optime rerum
Summe opifex, credo, liqueat si gentis origo
Unde ea nobilitas virtutis et emulus ardor
Sufficisse rear. Postquam in moenia parvum
Hunc clausere locum populo, quod scire licebat
Et numerare quidem, socii venere futuri
Sortiti Vinuli quondam germanica proles,
Quam non ferret capax Scandinavia gentem
Insula. Sic fama est. Tris dum partita cohortes
Sortibus exposuit, propriis excedere tectis
Hos iubet atque sibi longinquam quaerere sedem.
Ergo iussa manus vastae regionis alumna
Posthabitis patriis ignotos posce penates,
Dum properat gressus, anceps ubi sistere detur.
Interea peragunt placido sub sidere partes
Fata suas rumpuntque moras finemque reposcunt.
Nosse arcana dei seu condita mente futura
Quis queat? omnipotens pater ipse haud immemor [olim
Costituisse locum, externam cui iungere gentem
Expediat vacuumque viris explere sedile,
Instruit errantes, socios et euntibus addit
Insignes iuvenes virtute et sanguine claros,
Ductoresque facit, quorum prior Ibor et Aion
Alter, acer ingenio, celebrique fuere iuventa,
Exilii comites, quibus ingens affuit annis
Consilioque parens, aequi sanctissima custos,
Gambara, quae genitis caris consulta fidelis
Ignotum dum prodit iter quo moenia pulsis
Sint habitanda docet: moniti properante caterva
Advenere locum certa statione colendum.
Hic stat iuncta comes germanica turba latinis,
Longoque ex habitu dicta est cognomine Barda.
Protinus expletus locus ipse hac gente refulget.
Foriuliense ferunt castrum dixisse priores.
Ast ubi cara deo populis plebs acta duobus
Incola telluris divorum numini amatae
Pullulat augmento generi patriaeque decori.
Haec sibi forte ducem mira virtute Gilulfum
Eligit. Is animi stimulis accensus Avarum
Regis ob adventum, venetas qui invaserat oras,
Dum petit exiguis animosus viribus hosti
Obvius ire truci, manibus victoria paucis
Rara fit in multos. Rex hunc et Marte cadentem
Insidiisque capit captumque obtruncat et omnem
Congeriem lacerat; victi quoque moenia poscens
Obsidione premit, pressum simul occupat alta
Proditione locum. Sceleris dux femina tanti
Forti indigna viro tali Romullida gentis
Externae fuerat, coniunx sociata Gilulfo.
Haec ubi castra videt Cacanum regemque vagantem
Purpurea nitidum facie sine casside in armis
Continuo exarsit succensa libidinis aestu
Concubitusque petit posito post prava pudore.
Quid non audet amans caecusque cupidinis ardor
Femineusque furor? cinerum immemor illa mariti
Cum patria natosque suum nomenque pudicum
Perdere non dubitat, saturaret ut intimo luxu.
Nam postquam Veneris stimulis exarsit et igne
Concepitque animo sceleris facinusque modumque,
Accessit famulam, lectaque de pluribus una.
Sola, ait, arcani consors et conscia nostri
Facta, tibi soli mea vulnera magna fatebor.
Uror amore viri nostris quem viribus hostem
Sors inimica dedit, conspectus nuper ab alto
Dum sublimis equoque ac splendidus ibat in armis.
Hunc si fata meis dederint coniungere tectis
Una sit ambobus sedes, domus una duobus
Sitque meae pariter sua iuncta potentia, nostro
Illius imperium nostrumque fovebitur illo.
I celer et gressus propera regique superbo
Haec mandata refer: si me sibi iungat amore
Efficiatque thori sociam sine Marte patebunt
Moenia aperta sibi, me coniuge regna tenebit.
Nuncia iussa facit regemque affatur et orat.
Annuit is dictis, orata cubilia spondens.
Illa peroptatos ubi fidae laeta relatus
Accipit ancillae, sua foedera sedula solvit
Maturatque scelus. Cacanus rex urbe potitur
Et populo applaudit mulieris fraude subacto
Pollicitusque fidem percusso foedere firmat,
Quam male dum servat patitur laniare dolentes.
At deus interea non impietatis inultus
Gaudia sacrilegae Romullidae iniqua parumper
Ire sinit. Cacani mentem pro criminis ausu
Inspirans miserae condigna piacula reddat.
Ille, dei impulsu, postquam nox una cubilis
Fecit eam comitem, bis sex mandavit habendam,
Pluribus inde viris lassam factamque lupanar
Multat morte, sparo meritamque fixit acuto.
Digna dedit penas moriens affixa flagello.
Extabant nati claro de patre Gilulfo,
Inclita progenies quamvis ex matre prophana,
Quatuor e numero pueri totidemque puellae.
Quarum quaeque vigil castum servare pudorem
Hostibus ignaris astu se praebet olentem.
Sicque pudicitiam sua dum sapientia custos
Distulit, has olim regibus dat esse maritas.
At soboles marium properat dum territa tanta
Tempestate fugam; minor horum brachia supplex
Tendebat, frater iam iam sibi tela pararat,
Hunc periisse iugi quam ferre obsequia mallens.
Ne dubites, inquit, fratris miserere tenelli.
Stabo fixus equo, sequar et vestigia currens.
Ille manu puer comprehendit equoque locavit
Continuatque fugam; teneri non substinet aetas
Qui prolapsus equo terram percussit, at hostis
Insequebatur eum, capit hunc sellaque reponit
Atque vehens praedam sua post vestigia laetus
Dum flexisset iter puer inclitus arripit ensem,
Parvus quantus erat, lateri quem forte gerebat,
Preadonisque suis annixus viribus audax
Guttura transfixit. Vitam cum sanguine mittens
Ille cadit tellusque suo sonat icta cerebro.
At puer insignis patriae virtutis alumnus
Gaudens vertit iter, fratres contingit et omnem
Ut gesta est aperit rem. Laeti amplexibus illi
Germanum accipiunt gressus celeresque frequentant.
Non tulit omnipotens caro de semine prolem
Ingenuos pueros reluentes saeva parentis
Crimina abhorrenda profugos per opaca viarum
Innocuos errare diu. quae sistere gressus
Imperet ex alto vox intonat, illicet illi
Protinus admoniti peragunt mandata morati.
Mollior interea Cacanus rex temperat iram,
Qui postquam explevit mulierum praeda virumque
Atque exusta satis partim partimque ruinae
Exposita est tellus, urbis donavit habendas
Reliquias populo. Fuerat qui forte superstes
Civibusque datum donum hoc sibi iungere nomen.
Sunt qui forte putent alii quia celsa ducalis
Austria stirps Cacano toto cum milite pulso
Egerit id facinus, unde hauserit Austria nomen.
Utrumque est, illi, sua post discrimina tanto
Munere donati, fugientem fulgura prolem
Insigne clari digna et monimenta Gilulfi
Ad sese revocant celesti voce moratam.
Huius Tasso prior sobolis natuque secundus
Cacho erat: hos populus miro veneratur honore
Instituitque duces. Qui, postquam sceptra parentis
Conscendere pares, aequis sine murmure regnum
Viribus amplexi; regna unio servat et auget.
Sedibus Illiricis fines auxere propinquis,
Creverat innumeras sublimis nota per urbes
Fama ducum, mentis quos gratia et una voluntas
Germanos gravitate fide probitate modestis
Moribus eximios super omnia et inclita virtus
Duxerat ingentes et viribus esse tremendos.
Illo forte ferox Opitergi moenibus alti
Tempore Gregorius Romanae stirpis alumnus
Praetor iura dabat. Hunc livor et impius error
Provocat in iuvenes, contra quos Marte superbo
~~Obvius~~ ire palam non ausus. Texere fraudem
Insidiasque parat. Tassonem laudat et effert
Blanditiisque trahit pressas lanugine malas
Tondere pollicitus, sic mos suadebat, adire
Se vocat ut pergat, genitus venturus et heres
Post sua fata, sibi capiat se regna parente.
Tasso nihil fraudis metuens ad regna vocatus
Utque loco nati subeat pia dona parentis
Accelerat gressus, sociat quem Cacho fidelis
Germanus. Pulcra procerum comitante caterva
Lectorum iuvenum festinat laeta iuventus

Ora videre ducis, cui filius ecce futurus
Tasso vocatus eat, regni successor habendus.
Applicuere locum; quem iam petiisse dolebant
Et vellent non nosse magis, nam moenia postquam
Ingressi foribus sua post vestigia clausis
Agnovere dolos: sub murmure iniqua queruntur.
Tasso sed ingentes animos in pectore versans,
Utque erat intrepidus, socios hortatur et inquit:
O mihi fida comes sociorum turba meorum
Lecta manus iuvenum, quae sit fortuna videtis!
Venimus incauti morituri fraude vocati.
At non ipse dolus si nobis pectore virtus
Insit quae quondam meritas pro fraude reperta
Effugiet poenas. Galeas aptemus et enses.
Hic, licet inclusi captique, ruamus in hostes.
Si moriemur, ait, nusquam moriamur inulti.
Dixit et accinctis sociis cum fratre receptis
Per loca perque vias Opitergi claustra reclusus
Circuit et perimens quot reperit agmina gentis
Obvia Romuleae multo cum sanguine fudit.
Non secus indomitus cum se videt agmine saeptum
Saevit in arva leo properans moriturus ad hostes.
Marte cadunt poenamque luunt pro fraude tiranni
Romulidae miseri, ferro qui corpora postquam
Multa dedere neci glomerati denique plures
Obsistunt iuvenum validis pro morte lacertis.
Fessa diu tandem fraude intercepta iuventus
Ulta dolum periit moriens in sanguine multo.
Ast ubi morte ducum sociorum et fama dolentem
Percussit populum lacrimosae insignia pompae
Maestus magna dedit, multis repetita diebus.
Consenuit tandem luctus lacrimaeque dolorque
Sollicitat populum sedis nova cura ducalis.
Germanus quondam iuniore aetate Gilulfi
Forte Grasulfus erat, ducibus qui fraude peremptis
Successit patruus: finis suprema ducatus.
Hunc invisa ducem sua postquam fata tulerunt,
Qui superest populus tanto de sanguine clarus
Dilectusque deo virtute et viribus ingens
De se ferre ducem summa ad fastigia quemque
Non tulit. Unanimes simul omnes frena capessunt
Imperiumque pares concordi mente gerebant.
Adversi interea rerum vertigine plures
Procedunt soles, vasto sub turbine versus
Orbis ubique ruit nec abest a labe furoris
Foriuliense latus, cuius per castra per urbes
Caetera turba ciet civilia bella, propinquos
Consortesque loci, quos non tulit impius ensis,
Extorres patriis et amatis finibus urgens.
Acta furore suo provincia flenda diebus
Sic ruit in praeceps cuius de corpore sola
Inclita cara deo populis expleta duobus
Moenia laeta colens tanto de semine proles.
Certa sui custos nullo discrimine cives
Compositos habuit et in una pace ligatos.
Protinus aspiciens sociorum vulnera et ore
Exutos lacerosque sinus consulta saluti
Fida suae tua, Marce pater, tua numina supplex
Pergat adire, prior gremio complexus et ulnis
Colligis orantem, sequitur quam turba sororum.
Haec se dum servat gremio suscepta salubri
Cogit et invitos socios gaudere quiete.
Ad te nunc celeber conventam carbasa, Nordi,
Cuius amor virtus et verba precantia Musam
Demulsere meam, tenuet vice cotis inertem
Sopitumque animum curis vulgaribus, ut quae
Olim respuerat Eliconis amoena retentet.
Si quid in his igitur tuaque mandata peregi
Urbe tua dignum videas, quod et efferat altos
Nobilitate viros, tua sit laus omnis. Ineptum
Si quid forte legas vel omisso schemate scriptum,
Corripe et ablatum tenues fac pergat in auras.

Finis



DA UN LIBRO DI CASSA

Diario di un negoziante di S. Daniele

Anni 1842-43-44.

(Continuazione o fine: vedi numero precedente).

Anno 1844.

4 Febbraio. Ieri mancò ai vivi Aita Nicoletto, e oggi con vistoso apparecchio e lumi fu tumulato. Intervennero le fraterne del SS. Sacramento e del Cristo, a cui era inscritto, e la maggior parte di questa popolazione e foresti. La banda dei dilettanti intervenne con suoni di pianto. A ricordo degli uomini più vecchi non fù veduto un simile funerale. Quanto hanno perduto li poveri e le donne partorienti!

20 Febbraio Martedì ultimo di carnovale. Come gli anni passati io non ho speso neppure un centesimo, nè sono stato ad alcuno divertimento.

17 Marzo. Domenica II.ª di Quaresima. L'elemosina delle SS. Anime del Purgatorio è stata di Austriache lire 660.00, in meno del decorso anno L. 269,33. Il Predicatore fu il padre Luigi Sarondello Domenicano guardiano, vecchio, abitante a Venezia. Il convento fu aperto nel decorso anno ed è il primo nelle provincie Venete, dopo il governo Napoleoneo.

5 Aprile. Venerdì Santo. Alla sera vento, che impedì l'illuminazione apparecchiata. A merito dei miei nipoti, brillante era l'aspettativa. Per dispiaceri nuovi coll'Arciprete non intervennero i dilettanti con la banda musicale.

13 Maggio. Sia ringraziato Iddio, quest'oggi dall'eccelso Governo mio nipote Daniele fu dichiarato inabile al servizio militare. Incontrai per tale causa la spesa d'Austriache L. 167,14 pari a Italiane L. 146,25.

21 Giugno. Venerdì. Il fratello ha fatto galetta libre 950 e l'ha venduta a 2,90 Austriache L. la libbra.

23 Giugno. Domenica IV.° dopo Pentecoste, è annegato Daniele d'Osvaldo di Biagio mio figlioccio in una fossa.

3 Luglio Martedì. Oggi è stata una tempesta che si può chiamare desolatoria. Tutta Ragogna ha sofferto, e la campagna di S. Daniele confinante con la stessa. Per tre anni il raccolto del vino è perduto. Il vento ruppe molte lastre, anche allo scrivente. Dio liberi da simile disgrazia.

20 Luglio Sabato. Per disgrazia tutta la notte piova e vento di molto danno alla campagna, con freddo.

1 Agosto Giovedì. Per festeggiare il primo d'Agosto fu fatta una merenda nel brolo delli Conti fratelli Beltrame. Intervenne la banda composta delli dilettanti, con felice esito. La tavola era fatta a ferro di cavallo: e in 42 eravamo, e sarebbe stata assai più numerosa la compagnia, ma la discordia che presentemente è fra le prime famiglie ne fu la causa, e tutto il paese ne soffre reale discapito. Tutti

li convitati hanno dato un pollastro e pagato Austriache lire 2,39.

N. B. Fui dimenticato d'essere messo nell'elenco, e nulla pagai.

15 Settembre. Domenica XVI.ª dopo Pentecoste. Ieri 32 dilettanti musicali sono andati alla Motta per una sacra funzione.

20 Settembre Venerdì. Il rimbombo dei mortaletti e il suono dei sacri bronzi di tutte le chiese diedero il desiderato annuncio dell'arrivo de S. A. il Vice Re d'Italia Ranieri proveniente dalla Pontebba. La comune per onorarlo fece un arco con iscrizioni allusive alli fedeli danielesi, nella imboccatura della piazza confinante con le case Locatelli e Sonvilla ora ad uso d'osteria. La banda di questi dilettanti era fuori dei sottoportici Pellarini in piazza, allegrando l'aria con il loro suono. Per felice sorte, dopo una dirottissima piova verso le dieci antemeridiane fece chiaro, e in breve tempo tutta la piazza fu coperta di gente. Arrivò l'una pomeridiana, visitò tutti i stabilimenti e la chiesa parocchiale, e alle due se ne partì.

31 Ottobre Giovedì. Sono partito con mio nipote Luigi per Campolongo ad oggetto che suo zio conte Francesco Michieli lo tenga alla santa Cresima.

2 Novembre Sabato. Con stravaganza di tempo da Campolongo siamo andati a Gorizia per la sopra detta causa e ebbe effetto per opera di quello Principe Arcivescovo nella cappella del suo palazzo. Merita di essere annunciato che il Prelato è persona d'ottanta anni, di cristiana virtù non che caritatevole, dispensando la maggiore parte dei suoi proventi alli poveri. Ebbe di ricordo del santolo il citato nipote un orologio moderno di valore. Siamo ritornati qui sempre accompagnati dalla piova. Per tale causa incontrai la spesa d'Austriache lire 15,20.

Oggi di bello mattino si presentò il Pretore accompagnato da quelli dell'Uffizio e un ragionato non che le guardie di sicurezza al Monte di Pietà, d'ordine del Tribunale di Udine, per fare l'esame di cassa sostenuto dal cassiere amministratore sig. Carlo Alessandro Carnier. Li paesani meravigliati erano in attenzione della fine, non potendo comprendere il perchè faceva guardia alla parte del stabilimento tutta la forza del luogo, e molte cose si vociferavano.

3 Novembre. Domenica XXIII.ª Dopo Pentecoste. Dall'esame risultò un deficit d'Austriache lire 11743,30 da molto tempo incominciato per la bontà di qualche impiegato e per sua disgrazia; per cui il giorno dopo cioè la Domenica 3 detto alle ore nove pomeridiane fu arrestato e condotto nell'istante alle carceri d'Udine. Da pochi viene compatito per il suo carattere vendicativo, coprendo l'annunciato posto con indiretti mezzi ottenuto dall'Autorità governativa e delegatizia a carico dell'antecedente cassiere Sig. Lorenzo del fu Lorenzo Ciconi. Si può con ragione dire che quello viene fatto si riceve.

21 Novembre. Simile al decorso anno la popolazione ha fatto festa. La maggior parte delle botteghe sono state tutta la giornata chiuse. Al mio negozio non fu neppure aperta la porta. La funzione è stata alla B. V. con concorso di gente. La popolazione fece un dono alla chiesa di due lampade argentate, del valore d'Austriache lire 300,00. In Pradimercato sono state celebrate quattro messe e alla sera recitato il Santo Rosario con intervento di molta gente. Sette Religiosi erano alla mensa (1), e in tutti eravamo diciasette. Allegri siamo stati, e il cielo conceda molti anni avvenire.

10 Dicembre. Verso le undici pomeridiane il suono a stormo delle campane fu l'annuncio di un incendio. Infatti si verificò appiedi alla riva della B. V. di Strada nella prima casa che conduce a Codroipo, e terminò nel cortivo delle famiglie Fornasieri. Nell'intervallo di quattro ore furono rese in cenere cinque case abitate da sette famiglie. Le suppellettili delle stesse sono state divorate dalle fiamme per il forte vento, e nulla fu salvato. Tutta la notte proseguì il vento e si può chiamare reale provvidenza non sia divulgata la disgrazia. Fatalmente le case incendiate non erano garentite dall'incendio. Li abitanti sono ridotti in miseria. Questa disavventura prende possesso a S. Daniele.

21 Dicembre. Pagate per associazione di 20 recite teatrali per due miei nipoti, Daniele e Luigi, Austriache lire 8.00, per conto mio per la stessa causa sole Austriache lire 2,00.

(1) Tenuta in Pradimercato.

L'ANGELEIDA
di Erasmo da Valvasone

(Continuazione e fine; vedi numeri precedenti).

Un ultimo personaggio è l'arcangelo Michele: esso è l'opposto di Satana, l'uno superbo, l'altro umile, tutti e due capi di esercito.

Michele è eccelso di persona, egregio di gesti, d'autorevol sembiante e splendido come la luce, obbedisce in tutto a Dio, è un abile condottiero di soldati e valoroso quant'altri mai. Ma con tutte queste bellissime qualità resta sempre un personaggio di poca importanza, e ciò perchè non vediamo le conseguenze di esse qualità, o almeno non le vediamo tali quali ce le aspettavamo. Il nostro poeta sotto i nomi di Michele e di Satana intese significare i principî del bene e del male, ma non seppe dar loro caratteri spiccati, non si allontanò nè dai soliti pregi nè dai soliti difetti, e quindi noi nè concepiamo tutto il ribrezzo per Lucifero o pel vizio, nè ci innamoriamo di Michele o della virtù.

Nella citata lettera dedicatoria il Valvasone dice d'aver scritto l'Angeleida per diletto ed edificazione di quelli che non fastidiscono le cose pie; ma per ottenere questa edificazione bisognava dare alla virtù maggiori attrattive e dipingere il bene sotto aspetto più bello, più simpatico, più vivo, poichè Michele è troppo ascetico, non alletta nessuno e s'assomiglia al povero di spirito dell'Evangelo. Nè lui nè Satana s'acquistano l'animo del lettore, che assiste indifferente allo svolgersi dell'azione, non s'interessa nelle passioni dei personaggi, e legge il poema come leggerebbe un racconto fantastico. Noi non proviamo nè simpatia nè antipatia, nè amore nè odio, e finito il poema, restiamo con lo stesso parere, colle stesse inclinazioni che avevamo prima d'incominciarlo.

Prima del combattimento i due generali tengono l'orazione ai loro eserciti per eccitarli a mostrarsi coraggiosi, e così fa anche Dio. Ma questi discorsi suppergiù sono tutti allo stesso modo: è vero che le persone che li pronunciano son mosse da sentimenti contrari, ma pure coteste loro parlate mancano di un carattere speciale per cui possano stare in bocca ad uno e non ad altri.

Non ostante questi difetti, l'Angeleida procede, come dicemmo, abbastanza ordinata, le sue parti sono proporzionate tra loro e concorrono a formare un tutto ben lavorato. Forse un pochino lungo è il ritorno del santo stuolo all'eterno Padre, o forse ci par tale perchè alquanto monotono. Digressioni in questo poema non ce ne sono, perchè non si diranno tali i vaticini del futuro nè l'invocazione del I° canto. In questa il poeta ci dà un cenno dello stato politico dell'Europa ai suoi tempi. Dappertutto arde la guerra; i Turchi assaltano l'Ungheria; Filippo II° è in lotta coi Paesi Bassi; la sua invincibile armata mandata contro l'Inghilterra è distrutta; in Francia continuano le contese religiose e civili sotto i deboli regni di Carlo IX° e di Enrico III°; l'Italia, come il solito, è divisa in mille stati che più o meno sentono l'influenza della Spagna.

Fra tutti, la sola Venezia è forte e tranquilla, specialmente dopo la battaglia di Lepanto e la guerra contro gli Uscochi. Nel 1590 era doge Pasqual Cicogna, e durante il suo dogado fiorirono a Venezia le arti e le lettere. Il Valvasone, nobile veneto e uomo quieto per indole, loda questa pace, questo rifiorimento dell'arti, questo governo di nobili, e più volte ne ripete gli elogi, sia nelle immagini di Giove, sia nelle sculture della colonna nell'Empireo: ed a ragione, perchè la Repubblica era allora uno dei migliori stati della penisola per indipendenza e per energia, e ben poteva chiamarsi riparo d'Italia.

Oltre alla sua buona disposizione, l'Angeleida ha degli altri pregi. In essa, come s'è detto, si tratta d'un fatto biblico, la ribellione degli angeli, fatto che, per quanto io sappia, non diede argomento a nessun poema, prima di questo, se si eccettuano le favole sui giganti dei poeti antichi. Questo soggetto, per sè stesso non molto ampio, fu dal Valvasone disposto in modo che potesse bastare senza che ci fosse bisogno di perdersi in divagamenti. Eppure nel poema nulla è tralasciato di quanto si possa desiderare; dalla sollevazione all'ingresso trionfale dei vincitori tutto è narrato, perfino certe particolarità non necessarie. Abbiamo inoltre molti tratti veramente belli, come quello dove la natura piange sulla superbia degli angeli, prevedendo un avvenire infelice; la pittura del creato prima della colpa di Lucifero; l'epilogo, e sopra tutti l'inno degli angeli che chiude il I° canto, inno affettuoso e che serve di contrapposto alle bestemmie dei decaduti.

L'autore giudicò l'Angeleida la più nobile e degna di tutte le sue fatiche per la gravità dello stile e per l'altezza dell'intenzione, e noi aggiungeremo anche per una certa originalità. Certo è che perchè riuscisse secondo questo desiderio, egli ci mise tutto il suo studio.

Parlando della *Caccia*, dissi che in lui più che il poeta si scorge l'uomo studioso il quale supplisce al difetto del genio con la erudizione. La sua arte non è l'arte del vero poeta, bella e libera da inciampi e da norme scolastiche, l'arte che affascina e che crea: Erasmo non si scosta dai precetti rettorici, dalle regole dei trattatisti; alle volte il suo pensiero vorrebbe svincolarsi dai legami che lo stringono, fa qualche passo, ma poi ritorna entro i propri limiti, sia perchè non può proseguire, sia perchè teme di avventurarsi solo, senza il solito appoggio delle teoriche, in un cammino sconosciuto. Appunto per questo motivo i poemi suoi, si ammirano senza provare entusiasmo; ammirazione fredda, dove non ha parte o n'ha ben poca, il sentimento, poichè mentre noi ne lodiamo lo studio e la diligenza, non troviamo che molto di rado qualche cosa che ci commuova.

L'Angeleida è l'opera d'un uomo religioso che vuole edificare i lettori ed essere giovevole alla gioventù; e il Valvasone quando la compose non era giovine, e doveva quindi più che mai rivolgere l'animo alle cose celesti, come nel 500 succedeva a molti poeti, quali Michelangiolo, il Tasso, il Tansillo, che consacravano a Dio ed ai santi le loro ultime rime. Con questo scopo di glorificare Dio e i buoni e di edificare i lettori, il nostro autore non vide nel suo soggetto, il quale pure era abbastanza poetico, che il lato religioso e quindi ci diede un poema sacro e morale.

In quanto alla forma c'è poco da dire; tolta qualche frase e qualche immagine da secentista, lo stile è bello ed accurato. L'ottava è facile, condotta quasi sempre senza sforzo, chiara, senza inversioni o costruzioni ambigue, sonora senza monotonia, tale insomma da poter stare allato a quelle del suo grande contemporaneo, Torquato Tasso. Forse Era-

smo abbonda troppo nelle similitudini, ma anche questo dipende dallo studio e dall'erudizione con cui egli si prepara a scrivere le sue opere: nella lingua poi non c'è affettazione, non stento, ma purezza e facilità.

Da tutto quanto s'è detto finora possiamo concludere che l'Angeleida è il lavoro di un uomo vecchio, religioso ed erudito, che si accinse a scriverla con quella cura e con quella preparazione che soleva mettere in tutte le sue cose; e che in esse è lodevole lo scopo, bella la forma, ma poca la poesia. I suoi contemporanei lo lodarono e fecero bene, perchè, eccetto i pochissimi illustri, i rimanenti poeti di quel tempo o seguivano il Petrarca e piangevano d'amore con noiosissime lagrime, o poetavano d'altro in modo molto inferiore a quello del Valvasone. Se egli non possedeva la poesia, la considerava almeno come cosa difficile e seria e si disponeva con ogni diligenza a trattarla: e questo è un merito. Per i suoi contemporanei che di poesia, meno lo scarso numero dei famosi, non ne avevano punto, quella di Erasmo doveva sicuramente essere bella e piacere; di qui le tante lodi. Del resto, sappiamo già tutti come nel secolo decimoquinto di elogi non ci fosse penuria, ma anzi fosse di moda lo sbracciarsi a fare il panegirico di ogni poeta, di ogni scrittore, in una parola, di ogni persona che mettesse insieme poche frasi senza riuscire a far bene nè prosa nè poesia.

Termino finalmente dicendo che Erasmo da Valvasone fra i cinquecentisti appartiene ad un'aurea mediocrità, e che a ragione merita d'essere ricordato, dal momento che godono di questo privilegio molti dei suoi contemporanei e dei suoi posteri assai meno aurei di lui.

A. Battistella.

3

Fiore di Premariacco

Il diploma di Arrigo V elevò a nobiltà la Famiglia de' Liberi di Premariacco: tal atto imperiale divenne oggetto di severo esame da parte degli scrittori e storici del Friuli [1]). Di proposito se ne occupò il Liruti: nelle «*Vite degli Illustri della Patria*» espresse il parere che in virtù di tal rescritto conseguisse Cristallo, coi suoi Liberi, una specie di sovranità assoluta nel suo ambito, non diversa dalla temporale potenza ch'esercitava in Patria il Metropolita Aquilejese (2). In altro luogo ancora si affissa su tal diploma, rileva la sua importanza nella fondazione della «nobile prosapia dei Liberi»: dice come da Essa probabilmente sortisse i natali il Patriarca Gerardo, del quale toccai più sù (3). P. Antonini, insigne giurista friulano, del passato secolo, anch'egli s'indugia sul mio argomento ove opina pel «*Castello che i Baroni Liberi tenevano a Premariacco*» (4). Egli è d'avviso che Cristallo abbia appartenuto a famiglia di Gasindi, gente libera dei Longobardi. Ma tale idea non sento accettevole quando penso che il «*Gasindato*» non tendeva a raccogliere i beneficî militari sotto i Franchi che giunsero dappoi. Io mi convinco che Cristallo deva collocarsi nella classe degli «arimanni di Premariacco» che continuarono fin al secolo decimoterzo nella loro vita di liberi e di guerrieri: da tal classe fu egli elevato da Arrigo alla «Nobiltà» degli Edilinghi, dei Baroni imperiali. Io veggo gli «arimanni» (ermanni) assisi dintorno ai castelli feudali de' Carolingi assorbire le costoro tradizioni ed istinti: possessori di terreni quantunque non partecipi all'assemblee generali ed al mallo (5).

A Premariacco fin dal secolo XI c'erano gli uomini liberi e questi erano «arimanni». Il Patriarca Aquilejese Giovanni 4° donava nel 1015 coll'assenso dei cittadini e suburbani al Preposito di S. Stefano di Cividale il villaggio di Premariacco «*cum omnibus famulis et liberis similiter hominibus* (6)» Il Prof. Grion argomenta da questi liberi venisse Fiore, il trattatista della scherma: «I consorti suoi contemporanei (seconda metà «del trecento) Iacopo e Francesco de Flor, abi«tanti in città nel quartiere di S. Pietro, che «guarda Premariacco, prestarono al Comune 200 «ducati quando Pellegrino Pontoni ne prestò 25, «due nobili Trussio 150 e altrettanti i Galli, i «Pinzano, i Canussio assieme». (7) Ma io amo credere che la progenie de' dinasti di Premariacco, sorta da Cristallo, non s'appellasse a quell'ora dal nome dell'insigne schermista, nome proprio che appartenne a lui solo, quantunque sia d'avviso che la prosapia de' «Liberi» fossesi trapiantata dal suo paesello nella Città Australe fin dagli ultimi

(1) Anche il De Rubeis ebbe conoscenza di tal documento: egli da Venezia addì 28 marzo 1739 scriveva all'udinese Francesco Beretta: «L'altro Diploma di Arrigo IV del 1110 se ha conessione co' fatti di Voldarico Patriarca, mi sarà carissimo» (Lettere Mss. di Letterati d'Italia al co. F. Beretta).

(2) *Notizie delle Vite* etc. - vol. quarto, 28.

(3) *Notizie del Friuli* - vol. quarto: 91.

(4) *Il Friuli Orientale.* Milano, 1865 pag. 154.

(5) «*Ehre*» significa, in teutonico, onore: «*heer,*» esercito: onde: arimanno è uomo d'onore o d'arme. Degli arimanni non ebbe un concetto sufficiente il Nicoletti (Cfr. *Vita del Patr. Gregorio di Montelongo):* il Liruti, il Fontanini ne parlano diffusamente, questi nell'opera sulle «*Masnade*»; il primo nella sua «Dissertazione» *De servis medî-aevi*» Roma, 1752: l'accademico di Villafredda ne tocca pure nel volume 4 della sua *Storia del Friuli* a pag. 118. — L'origine oscura degli arimanni ha fatto le spese a molte ricerche di storici e giuristi de' due vicini secoli: ne dice in apposita «Dissertazione» il Muratori *(è la 13ª):* il Savigny *(Storia del Diritto Romano nel M. Evo:* Firenze 1844, vol. primo, 110); il Verci *(Storia degli Ecelini;* Venezia 1841, 21-22); il Bini (*Pagine Friulane,* an. XV: 135): il Leicht P. S. (*Atti dell'Accademia di Udine* Sez. III, vol. 9, pag. 35). Per non divagare in un pelago di questioni che spettano ai giuristi e pendono tutt'ora indecise, accenno qui come si confessi dalla comune degli scrittori che gli arimanni fossero gente libera, e tale perchè ascritta alla milizia. Che sien stati liberi, infiniti diplomi nel Muratori, nel Du Cange ce lo dicono: essi avean l'obbligo di addestrarsi alle armi di prestar forniture agli eserciti: segno evidente che non erano servi. Nè presso i Longobardi nè presso i Franchi si permetteva di militare ai servi. Il Muratori nella sua dissertazione vuole godessero qualche prerogativa di nobiltà. L'annotatore del Du Cange pensa che qui il bravo Modenese non abbia felicemente colto nel segno. Il nostro Liruti trovò nel Friuli arimanni di vario stato: altri nobili, altri perfin villani. La loro vera condizione non è ancora definitivamente chiarita: essi non furono simili nè in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi. In Patria essi la facevano da presidio de' castelli feudali: il Palladio, il Nicoletti me li fan vedere ad Artegna, a Reana, ad Osoppo, a Montenars, a Nimis: ce n'era un buon dato anche a Premariacco.

(6) Il doc. è pubblicato dal De Rubeis: *Monumenta Eccl. Aquilejensis:* col. 494.

(7) *Guida di Cividale:* 243.

del secolo decimoterzo. Intanto è manifesto che quei «liberi» di cui si discorre nel citato diploma del Patriarca Giovanni 4°, eran arimanni. Il Nicoletti [1] ci dice che nel 1223, e precisamente addì 5 febbraio [2] con atto stipulato a Cividale il Preposito di S. Stefano Enrico fece liberi «per la durata del viver suo» [3] gli arimanni della villa di Premariacco da ogni servizio, da tutte le alberghierie alle quali erano tenuti per antichissimo obbligo verso quella Prepositura (di S. Stefano): pel diploma patriarcale di cui parlammo.

Col rescritto grazioso di Arrigo comparve la nobiltà baronale del milite, libero arimanno di Premariacco. Il barone aveva l'obbligo dell'omaggio e delle fazioni militari: investito di feudi, poteva subinfeudare le terre poste nella sua giurisdizione. Il feudo dei nobili Liberi spettava ai soli maschi, quindi si dicevano retti, legali tali feudi, e ad essi s'associava sempre la giurisdizione: però delegata dal Principe e non propria del «*mero e misto impero.*» Che i nobili giurisdicenti di Premariacco fiorissero ancora come tali in sul fine del secolo XIII non v'ha dubbio. Le ricognizioni dei feudi e la rinnovazione dei privilegî eran generali quando un nuovo Patriarca prendeva possesso della sua sede: e trovo che il diploma di Arrigo V a Cristallo di Premariacco fu rinnovato nel Castello di Udine alla presenza del Patriarca Raimondo, pegli eredi del primo milite dei Liberi, nel 10 luglio del 1288 [4]. Tale conferma coincise a parer mio con la trasferta di domicilio da Premariacco a Cividale della Famiglia di Cristallo: essa in ciò seguiva l'esempio delle altre illustri Casate del Friuli che fattesi ragione dei tempi che maturavano sotto l'influsso, il regime degli imigrati lombardi ed altri figli d'Italia tendevano a stringersi in leghe, e più ad invocar il patrocinio delle comunità potenti e temute. Era la grande idea guelfa altrice di libertà che si faceva strada tra noi. Mi confortano a ciò ritenere le memorie che su Fiore ci rimangono. Queste tutte ci dicono ch'egli trasse i suoi natali a Cividale: egli stesso si prende cura di notarlo nella sua autobiografia: i registri del Consiglio Udinese, come vedremo, quando toccano di esso come un dei capi delle fazioni guerresche contro la sua patria nativa, ce lo segnano «*Mag. Flor schermitor de Civitate*».

La gara dei nobili per acquisto di cittadinanza o di vicinia ne' centri più popolati e forti della Provincia comincia nel secolo XIII. Gli esempi son senza numero: non fa duopo mi distenda di soverchio su ciò. Giuliano Canonico di Cividale che scrisse del Patriarca Raimondo e dei suoi successori, lorchè fiorivano i nostri Liberi, ci avvisa come i Signori di Prampergo fossero venuti ad accamparsi in questa città, di stanza poco lungi dal convento di S. Francesco. Il Guerra coi suoi documenti ci apprende come i Ribisini fossero scesi da Cormons anch'essi a Forogiulio: stanziavano ne' pressi della curia dell'Abate di Rosazzo [1]: ci dice che i Signori di Valvason avevano casa in contrada del Monastero Maggiore [2]: toccai altrove dei Pinzano dimoranti presso il palazzo nuovo della Comunità Cividalese [3]: i Pertistagno avevano in Forogiulio un maniero edificato sul costume toscano e fortificato con torri: i Villalta si eran avvicinati ad Uruspergo, ed i Zuccola si eran assisi sul colle che porta ancora il loro nome, cresciuti in potenza ed in fama parenti ed eredi, delle ricchezze, de' censi di Tomassino De Cerclara: prosapia questa, in una alla Portis, delle più antiche ed illustri del Forogiulio Patriarcale. Avevan dimora temporanea in quegli anni a Cividale i vescovi di Trieste e di Concordia, questi in contrada di S. Francesco, quegli in quei pressi: l'abate di Moggio ancor esso dilettavasi quivi di momentaneo soggiorno. Quantunque minacciata di decadenza l'antica capitale del Friuli pel colpo infertole dal Patriarca Pertoldo che le disdisse i suoi amori ed abbellì Udine e quivi trasferì la sua residenza, pur essa con la sua nobiltà non ristava di far fronte alla rivale, s'argomentava in ogni modo di tener alto il suo prestigio sperando tempi migliori. Ma questi non vennero: ed il dualismo che insorse e pose radici ben salde e negli anni accentuò la sua fiera tenzone fu precipua, fatale cagione del perpetuo tramonto delle civili libertà in Friuli. L'atto dell'Andacense fu giudicato precipitoso, ed inconsulto. L'amor patrio, l'ambizione de' Friuliesi, che nel secolo settimo ospitavano il Patriarcato e lo tennero ancor dopo Popone quasi costantemente in tra sue mura, punta rudamente nel vivo non sapeva perdonare, non voleva posare mai più. [4]

Nel mondo eletto dei Nobili, de' Baroni, de Prelati che cominciavano ad affluir d'oltre Alpi, e dovevano aumentare prodigiosamente nel Centro Australe per la caccia alle prebende, ai beneficî ecclesiastici che invalse scandalosa specialmente dopo il ritorno della sedia apostolica di Avignone in Italia, in mezzo a tale ambiente si aggirava in Forogiulio nel secolo decimoquarto la Famiglia de' nostri Liberi, ammirando alle tradizioni patriottiche di quella città che voleva e sapea continuar «di fatto» ad essere la capitale della Signoria Aquilejese.

* * *

La genealogia de' Signori di Premariacco non ci è giunta intera da Cristallo infino a Fiore: intercede una lacuna di parecchi lustri per arrivare dal suo capostipite a Benedetto, padre del nostro illustre maestro di scherma: c'è il lasso di mezzo secolo crescente. Tale vuoto oscuro mi dà argomento a supporre che essa prosapia fosse decaduta dal primitivo splendore, destinata a discender nell'obblio del tutto ove non fosse comparso il Milite Fiore

(1) «*Patriarcato di Portoldo di Andechs*» Mss. nella Civica di Udine.

(2) L'atto notarile a cui accenna il Nicoletti fu pubblicato (dal vol. II. *Pergamene del Capitolo di Cividale*) dal Dott. P. S. Leicht: *Atti* etc. pag. 51-52.

(3) Nell'atto si legge: Dnus Henricus remisit profatis Ermanis «*in perpetuum*» Ivi: pag. 51.

(4) Cfr. *Documen. storici* del Bianchi: an. 1288 nell'Arch. Com. di Udine.

(1) MCCCXVIII: Johannes Ribisinus inter nobiles relatus «**Otium Forojuliense**: tom. 28: 355.

(2) Nobiles de Valvesono habuere domum suam in contrata Monasterî Majoris ut apparet ex notario Alessio». **Otium For.** tom. 28, 362.

(3) «*Il Milite Luchino dei Visconti di Milano*: Udine, 1902: pag. 20.

(4) Un secolo più tardi (1232 (?) - 1357) la Curia Romana s'induceva a sanzionare il fatto dall'Andacense. Nel Mss. «**Privilegia**» (fondo Joppi nella Civica di Udine) a pag. 130 si legge: «Avignone: anno 1357: *Bulla Innocentii Pape VI pro translatione Sedis Aquilegiensis in Civitatem Utinensem*». Il dottor V. Joppi annotò tale diploma tuttora inedito: esso manca nella *Collezione Bianchi*.

a perpetuarne col suo genio la memoria. Io stimo che egli nascesse a Cividale circa il 1360, in sugli ultimi anni del Patriarcato di Nicolò di Lussemburgo fratello all'Imperatore Carlo IV di Boemia: a 23 anni egli potè trovarsi cogli Udinesi armato contro l'Alençonio, e combattere la più infesta guerra contro la sua stessa terra natale. Come si svolse in lui il carattere, si perfezionò l'istinto delle armi? Le tradizioni del suo casato ebbero un'influenza: principale però, decisiva l'ebbe l'epoca in cui visse di febbrile attività guerriera quant'altra mai: l'ebbero poi i costumi de' cavalieri che da lunga mano introdottisi in Friuli, avevan servito a render forbite le marziali esercitazioni e ad ingentilire la vita cittadina. Il tempo del nostro Fiore fu quello del chericato e della milizia pegli aspiranti alla fortuna, alle ricchezze ed agli onori. La fisonomia di quegli anni per quanto riguarda i progressi in civiltà, l'educazione delle singole classi, ci viene assai debolmente fatta intravvedere dai nostri storici. Vi han di quelli che fan intendere il Friuli come ultimo paese della penisola, lontano anzi ribelle al movimento virile, al soffio di libertà dell'ora storica dei Comuni: dicono i nobili trincerati ne' loro castelli in una vita selvaggia e solitaria, umili servi de' Cesari quando non militavano nella Germania. Perciò: barbarie feudale, ignoranza dominanti in tutto: moltitudine senza il nome di popolo: le lettere poco o nulla coltivate: la gentilezza de' cavalieri un non senso, un mito da vilipendere: una vita che troppo si approssima al degrado della stupida ferocia. Io non mi farò a decantare la parte opposta, a dir che la nostra Patria ne' secoli decimoterzo-decimoquarto fosse tutta un giardino ove a gara fiorivano piante di ogni virtù e pregiato sapere: le lettere in auge, le arti belle, le armi volte ad elaborare a nobiltà gli spiriti. Le memorie ci scarseggiano: e nessuno fino a qui si curò d'investigare di proposito sulla coltura, sul costume di quei secoli. Osò affermare che il Friuli non era disceso al livello che i primi: pretendono egli sentì il movimento di libertà, gli esempi di valor guerriero, di cortesia che gli vennero dal di fuori: e vi han prove luminose di tal suscettivo e ferace suo istinto. Il nostro Fiore ne subì l'ambiente assai modificato, migliorato a' suoi anni: ei ci tenne a far vedere appo gli Estensi, a quella corte, a quel centro riverito in Italia di cavalleria e gentilezza come la Patria Friulana potea offrire generosi, valenti campioni da rivaleggiare nelle giostre, nei tornei coi migliori di quel tempo. Di ciò toccai di passaggio anche altrove [1]: non sarà quivi un fuor d'opera il descrivere, per sommi capi quali usi vigoreggiassero in materia marziale, cavalleresca in Friuli negli antichi tempi: per quali fasi fosse passato l'istinto friulano, che da taluni si appella forte per antonomasia, onde migliorare sè stesso nell'ordine delle nobili esercitazioni, in quei postulati che condussero a gentilezza, a civiltà altri popoli delle regioni italiche. Verrò brevemente indicando un po' delle lettere per quanto poterono influire sullo spirito pubblico, delle classi privilegiate in sugli albori della nostra rinascita: un po' de' varî giochi, delle corse, delle feste che svolsero il genio cavalleresco, fomentarono i sentimenti gentili nelle varie corti de' Signori del Friuli e fecero più umane, fraterne le loro relazioni: un po' delle giostre, de' tornei, delle corti bandite che precedettero la vita di Fiore, ed impregnarono la vita, l'atmosfera ch'ei respirò.

Lo storico considera il divertimento, l'esercitazione corporale nella varietà delle sue forme, e nella relazione che passa fra esse e l'indole diversa dei popoli e dei secoli: a chi voglia intimamente conoscere ed insieme paragonare il carattere della civiltà greca e della romana, molto più insegnerà la descrizione dei ludi Olimpici e di quelli del Circo, che una lunga serie di battaglie ancorchè narrata dal sovrano ingegno di un Tucidide o di un Livio. La danza pirrica, i giochi del campo marzio, i trionfi militari, il pugilato furono i divertimenti prediletti di Roma conquistatrice. Nel Medio-Evo era pure universalmente e più per istinto che per ragione riflessa, sentita l'importanza civile dei pubblici ludi: nè v'era comune o castello che non avesse i suoi giuochi. I varî divertimenti di un popolo sono la sua educazione, e ci danno ad un tempo la fisonomia sua, il suo carattere.

(1) Il Milite Luchino de' Visconti Milanesi. Udine, 1902. — Quel dotto, erudito uomo che fu D. Domenico Ongaro vic. di Colloredo per primo si intrattenne sull'oggetto « *Dei giuochi militari che hanno avuto luogo in Friuli* : Udine, 1762. Il Ragionamento Accademico ci dà notizia di alcune investigazioni praticate dal valentuomo, per chiarire il suo assunto, su regesti e scritture di provincia che son andate smarrite: ei non donò a tale ricerca quell'estensione ed accuratezza che volle per la compilazione della storia sui Letterati.

(*continua*) Sac. LUIGI ZANUTTO.

Un documento sulla Vicinia d'Artegna

Credo che sulle *Pagine friulane* possa trovar luogo il seguente documento, appartenente alla collezione del sig. G. B. Clama di Udine. È un atto notarile col quale la *vicinia* di Artegna incarica i Sindaci Rizardo Bovolini, Masutto de Gallo e Iacopo de Valle, il 15 febbraio del 1560, di recedere dalla lite contro Gemona, riguardo agli statuti, e di rappresentare il Comune davanti a qualsiasi tribunale a cui fosse citato.

M. CANCIANINI.

In Christi nomine amen. Anno millesimo quingentesimo sexagesimo, Ind. 3, die Jovis quintodecimo mensis Februarii. Actum Artenee super plathea Marnici et loco Vicinie, presentibus ser Baptista Rocco~~bonella~~ precone dicti comunis, Antonio q. Hieronymi della Zotta de Tercento et Doico vocato Moscon q. Baptiste Venuti de Villa S. Thome testibus vocatis etc.

Quum alias homines et comune Artenee in publica et generali Vicinia congregati constituissent et ordinassent in eorum Scyndicos, procuratores et negociatores ser Rizardum Bovolinum, ser Masuttum de Gallo et ser Jacobum de Valle de eodem loco cum generali clausula et forma etc., prout de eo continetur manu mei notarii die 4 mensis Junii 1559, nunc etiam convocata ipsa eademque vicinia more solito et loco consueto, qui interfuerunt omnes subscripti videlicet: Jacobus de Monte massarius comunis et hominum dicte ville cum Conscilio vigintiquatuor,

et juncta admissa pro comune interveniente, ser Joannes q. Gasparini de Rivo, Baptista Justi, mag.r Damianus Cerdo de Liva, mag.r Aloysius Ciussius, Baptista q. Antonii Bovolini, Petrus de Liva, Marcus Lirutti, Constantinus Cerenottus, Jacobus Cuzzans, Antonius Zanini, Petrus Pontelli, Joannes Perinus, Laurentius Heller, Jacobus Facinus, Jacobus Jacuccius, mag.r Toffolus Cerdo de Bovolinis, Baptista Jacuccius, mg.r Bernardinus Faber de Adottis, Bernardinus Redolphi, mag.r Hieronymus q. Barnabe Uliani, Antonius Pontussius, Bulpho Fadinus, Constantinus Fadinus, Mathias Franc. Bovolini, Nicolaus a Petenada, Simo de Augustinis, Leonardus Redolphi, Jacobus q. Nicolai Bovolini, mag.r Dominicus Faber Pontussius, ser Joannes Maria Bergomensis, ser Franciscus Bergomensis, Dominicus Driussij, mag.r Dominicus Sutor, Thomas Leonardi Redolfi, Baptista Zulutt, Baptistutta Mathiussij, Jacobus Manussi, omnes quidem presentes representantesque publicam et generalem viciniam ac totum comune, pro eoque intervenientes asserentesque ab aliis et singulis vicinis modo deficientibus ex universitate predicta, dieque vigesima secunda mensis Januarii proxime decursi in publicum convocata auctoritatem habuisse ad infrascriptam spetialitatem agendum et perficiendum. Omnes igitur unanimes factaque petitione singulatim eligendo confirmarunt premissos scyndicos spetialiter tamen et expresse ad cedendum liti vertenti inter spectabilem Comunitatem Glemone et comune Artenee occasione statutorum per ipsum comune conditorum, et ideo ad removendum, cassandum, revocandum et abolendum quelibet statuta per dictum comune hactenus facta tanquam condita ab iis qui ea condendi nullam habent auctoritatem sive libertatem et prout litteris serenissimi Ducalis Dominii nostri Veneti diei 22 februarii 1462; et ad laudandum, probandum ipsas litteras quas utraque pars laudavit et approbavit etc.; ac ad comparendum coram quocumque Judice et judicio tam ordinario quam delegato etc. cum generali auctoritate et clausulis consuetis ac forma in priori scyndicatu existentibus et contentis, tamquam si ipsimet homines et comune adessent etc., cum promissione de rati habitione etc., pro quibus attendendis firmiterque observandis etc. obligaverunt omnia et singula dicti comunis et hominum bona mobilia et stabilia cum rellevatione etc.

Et ego presbiter Osualdus Spilimbergensis Artenee degens et Notarius publicus Imperiali auctoritate premissum scindicatum rogatus scripsi et publicavi manu propria ex actis meis cum signo nomineque appositis et consuetis in fidem et testimonium premissorum.

Una sentenza capitale

pronunciata dai giurati di Moggio

Giovanni Maria del fu Biagio Colussi di Fagagna, reo di bestemmie ereticali, nel mese di settembre 1555, era stato arrestato dal capitano di Latisana e giudizialmente esaminato da lui e dal vicario del S. Officio, e l'esame avea messo in luce come lo sciagurato, la festa della Madonna di agosto avesse commesso un grave delitto nel territorio di Biauzzo, soggetto all'abbazia mosacense. Secondo le norme giurisdizionali, trascorsi alcuni giorni, il colpevole fu pertanto, sotto buona scorta, trasferito alle carceri abbaziali di Moggio, dove, dopo breve tempo, speso a raccogliere i particolari del fatto, presieduto dal capitano Battista Grazia, *ad locum solitum et in similibus consuetum*, si adunò il tribunale dei giurati per giudicarlo.

Il processo non fu lungo, poichè lo stesso colpevole, stretto dalle prove e dalle testimonianze accumulate a suo carico dai giudici, confessò spontaneamente la propria colpa, senza che nemmeno ci fosse bisogno di ricorrere alla tortura.

Il giorno dell'Assunzione, in compagnia di certo Giovanni de Plano, tornava egli da Portogruaro, diretto a S. Daniele. Quando furono nelle vicinanze di Biauzzo, mosso dalla brama scellerata d'impadronirsi d'una borsa di denaro che il suo compagno di viaggio portava al collo, col pretesto di abbreviare il cammino, lo condusse fuori dalla strada maestra per certi sentieri giù, traverso i prati, verso il greto del Tagliamento. Giunti ad un luogo detto *le seghe*, il Colussi propose di riposarsi un po' sul ciglio d'un fosso, per proseguire poi più spediti il cammino. La proposta fu tosto messa in atto, e ben presto, fosse il caldo di quell'ora meridiana, o fosse la stanchezza, nell'infinito silenzio della campagna, il de Plano s'addormentò.

L'altro allora, cavato di tasca un pugnale, gli s'avventò addosso e con quattordici colpi atrocemente l'ammazzò, mutando in eterno il sonno temporaneo al quale l'infelice con tutta confidenza s'era abbandonato. Poi gli tolse la borsa che conteneva cinque ducati, e una bisaccia racchiudente pochi oggetti di scarso valore, e seguitò il suo viaggio.

Il delitto era veramente orribile e spietato, e spietata fu la condanna che i sei giurati pronunciarono il lunedì 14 ottobre, alla presenza d'una moltitudine di popolo, contro codesto assassino e ladrone, già ancor prima notato d'infamia per la sua pessima vita.

Fu condannato ad essere squartato: i quarti poi dovean essere impiccati a quattro forche, *in locum Barbari*, sul confine della giurisdizione abbaziale. E la sentenza fu eseguita pubblicamente lo stesso giorno da maestro Vincenzo di Pietro da Murano, ministro di giustizia.

I due documenti che seguono, mentre ci dànno ragguaglio del fatto, ci forniscono alcuni particolari sulla procedura criminale di que' tempi, molto spiccia nella compilazione dei processi, molto barbara nella formazione delle sentenze e addirittura fulminea nella loro esecuzione. Chi sa, questi metodi procedurali erano forse suggeriti dal concetto d'accrescere il terrore per meglio distogliere dal delitto i cattivi soggetti. Ma ahimè! il terrore non ha mai nè educato nè corretto nessuno, e quanto ai cattivi soggetti, per convertirli, supposto che sia possibile, ci vuole ben altro che codesti aggeggi.

A. Battistella

1555 14 ottobre (1).

Sentenza capitale pronunciata dai Giurati di Moggio.

Nos Baptista Gratia utinensis pro R. in Christo Patre D. D. Lucio Podocharato Dei et Apostolicae

(1) Arch. Mos. Cod. 74 — Copia.

edis gratia Regni Cypri Archiepiscopo Dig.mo in Abbatiae S. Galli de Motio Commendatario perpetuo Capitaneus, Baptista Rodulphus, Marconus Marcus, Bulphonus Moruzzola, Thomas Zelianus, Bertolus Caiser et Joseph Moruzzola Judices jurati Abbatiae Modii et ejus jurisdictionis merum et mixtum imperium habentes, tam in civilibus quam in criminalibus sequentes et sequi volentes formam aequitatis privilegiorum et immunitatum Abbatiae praedictae concessorum judicandi et sententiandi sedentes hoc loco, ad locum solitum et in similibus consuetum et ubi predecessores nostri similes sententias criminales proferre consueverant, hanc nostram sententiam criminalem et corporalem proferrimus sententiamus et in his scriptis sententiabiliter pronuntiamus in hunc qui sequitur modum.

Io. Maria q. Blasii Colussii de Faganea per S. Officium et regimen Latisanae retentum et subinde nobis datum et restitutum propter delictum per eundem in pertinentiis Blautii jurisdictionis dictae Abbatiae perpetratum et commissum, coram nobis constitutum, juvenem malae vitae pejoris conditionis et peximae famae, ut pubblicum et notorium furem, latronem et assassinum, contra quem et nos et officium nostrum processum fuit et est in eo de eo et super eo quod fama publica praecedente et clamorosa insinuatione subsequente, referente non quidem a malevolis vel suspectis personis, sed idoneis et veridicis et fide dignis, et maxime ex ipsius Io. Marie propriis et spontaneis sine tortura confessionibus et successive ratificatione coram nobis facta videlicet; dum die assumptionis B. Mariae Virginis quae fuit 15 evoluti mensis proximi, dum recessisset a Porto Gruario una cum Iohanne q. Pauli de Plano ambo venientes versus Oppidum S. Danielis, et dum pervenissent in ea parte Blautii jurisdictionis praedictae Abbatiae Modii, dictus Iohanes Maria charitate et amore privatus, dolo, malitia et fraude plenus, animo et intentione interficiendi et assassinandi praedictum Iohannem ejus sodalem, prout fecit, conduxit eum per certas semitas varias tendentes per prata Abbatiae prope alveum Taliamenti, certificando quod illa semita erant optima et breviora quae tendebant ad praedictum locum S. Danielis; et hoc fuit solumodo causa conducendi illum extra viam veram, oculosque gentium, prout fecit, ut facilius consequi posset ejus pravam intentionem, et diabolicum animum, quem habebat contra ipsum Iohannem, et dum ambo perventi essent ad quendam fossum existentem in campanea praedictae villae Blautii in loco dicto le Seghe, ubi visum fuit a dicto Ioh. Maria esse locum sibi magis congruum et habilem perpetrandi et committendi illud quod perpetravit et commisit, ut facilius exequi possit ejus diabolicum animum, blandis verbis persuasit illum Iohannem ut ibi parumper morari vellet et quiescere, prout ille Ioh. Maria presumpserat, et sic prefatus Ioh. confidens in ipso Ioh. Maria ejus proditore dimoravit et sic dimorando, somnum illum apprehendit et dictus Ioh. Maria assidue stabat et insidiis cogitans in se modum illum interficiendi, videns quod illum Ioh. dormiebat, in se dixit diabolico spiritu incitus: mox est tempus faciendi et essequendi illud quod facere proposui, et se levavit et evaginavit pugionem sive fussetum quod dictus Ioh. a latere suo tenebat, evaginatus summopere caepit de puncta admenare diversos ictus ad vitam prefati Iohannis et illum vulneravit in gutture uno laetali et profundo vulnere, unum aliud vulnus similiter de puncta in vertice, sive summitate capitis, duo alia laetalia vulnera similiter de puncta in ambabus mamillis, unum aliud vulnus laetale in latere dextro et duo alia laetalia vulnera in latere sinistro et de puncta, et duo laetalia vulnera in manu sinistra et brachio, item aliud vulnus in brachio dextro et aliud vulnus ut vulgo dicitur in coma, que vulnera quatordecim videlicet septem laetalia et septem non, ex quibus vulneribus prefatum Iohannem mortuus fuit et est, cui subripuit et exportavit marsupium quod habebat ad jugulum sive collum in quo erat in auro et monetis circa ducati quinque et unam bisazzam in qua erant infrascriptas res descriptas in processu.

Committendo Ioh. Maria tale atrocissimum et perniciosum delictum et malum contra Divina mandata et leges tam divinas quam humanas, jus et justitiam in dedecus et ignominiam mandatorum regiminis praedictae Abbatiae S. Galli de Motio, nolentes pati quod quispiam male agens de male gestis suis valeat gloriari sed adeo ipsum Ioh. Mariam reum, et pubblicum et notorium latronem et assassinum plectere et punire, ut ejus poena aliis et similiter vivere cupientibus sit exemplum a talibus atrocissimis et perniciosis delictis et malis quisquis se cohibeat et abstineat, auctoritate qua fungimur ex mero et mixto imperio antedicto nostro, ipsum Ioh. Mariam furem latronem et assassinum duci deberi ad forum dictae Abbatiae et locum solitum et preparatum in similibus, justitiae discopetur et ponatur et dividatur postea in quatuor partes, et subinde conducatur in quartis in locum Barbari jurisdictionis dictae Abbatiae ubi affixe et praeparate sunt furcae et super eis appendantur quarta et dimittantur. Et ita dicimus sententiamus et sententiando promulgamus et pronuntiamus.

Committentes tibi Jacobo Matiusso V. capitaneo nostro ut hanc nostram sententiam per suprascriptum Vicentium ministrum justitie executioni mandare debeas et de executione per te facta ad nos postea referre.

Lata, data, promulgata et pronuntiata fuit suprascripta sententia sub Logia Abbatiae die lunae 14 octobris 1555 multitudine populi adstante et audiente et presertim infrascriptis videlicet Gregorio de Amaro, Odorico de Candidis de Venzono et Antonio Bombardino Clausae testibus et aliis pluribus.

Dicto die et loco.

Presentibus egregio Bernardino Andriussio Notario Resiutae, Antonio q.m Iohannis Lucae de plebe Cadubrij habitante in villa citerioris Pontabiae, Candido filio q. Hieronymi Zucolei et Odorico de Candidis ambobus de Venzono testibus.

Ibique Iacobus q. Damiani Zeliani Vice Capitaneus Mosacensis retulit se modo executionem sententiae Domini Capitanei Iuratorumque hodie ..... dedisse mediante persona Magistri Vincentii filii Petri de Murano ministri justitiae.

Et paulo post, dicta die et loco, coram antedictis dominis Capitaneo et Iuratis, presentibus Antonio q. Antonii de Tulina de Furno Superiori, Colao filio Iohannis Blasii similiter de Furno Superiori et Georgio filio Pellegrini della Sancta de Villa testibus. Ibique Iacobus suprascriptus Vice Capitaneus Motii dixit: hodie per Vincentium de Murano Ministrum justitiae affixos fuerunt quartos Iohannis Marie de Faganea hodie per officium Motii judicatum super furcas affixas prope Rivum in Barbaro jurisdictione et pertinentiis Abbatiae Motii et eos super furcas dimissos, iuxta sensum et tenorem sententiae Domini Capitanei et Iuratorum.

Un passaporto in regola.

Eravamo ai primi anni del testè decorso secolo XIX.

Allora i Carnici non emigravano come oggi nei limitrofi stati esteri od anche in America per procurarsi col lavoro i mezzi necessari pei bisogni delle loro famiglie. Il paese non dava che il vitto per una metà dell'anno, ed essi perciò in maggioranza mettevano su bottega da tessitore nei varii paesi del Friuli ove recavansi per nove o dieci mesi dell'anno ad esercitare l'arte per conto di quegli abitanti che in compenso davano loro del granoturco da portare alle famiglie e così provvederle della mancante polenta.

Un tale appartenente ad una famiglia di Nonta teneva appunto bottega in un villaggio dell' attuale Friuli orientale, ove esercitava l'arte buona parte dell'anno, meno i mesi di luglio, agosto e settembre in cui risaliva in Carnia per la segatura dei fieni.

Terminati questi lavori, il nostro uomo si dispose a ritornare alla sua bottega e siccome allora non c'erano ferrovie e le strade carreggiabili eran quasi impraticabili, così, come di consueto, con una bisaccia sulle spalle si accinse a fare il viaggio.

Giunto felicemente al confine tra il Friuli nostro e l'illirico, gli venne per disposizioni speciali, dalla guardia di confine chiesto se avea il necessario passaporto.

Il nostro viaggiatore, quantunque sapesse di non averne, non si sgomentò e deposta la sua bisaccia, estrasse una carta affatto estranea all'argomento e la presentò alla guardia.

Questa, non sapendo leggere, dovette confessar ciò al nostro viaggiatore il quale, sempre più lusingato dalla circostanza, con vera solennità aperta la carta, vi lesse quanto segue: « Al passa mestri Zuan Maria Picot di Nonta cu las bisagas nè plenas nè vueitas; il Diaul l'ha creat dentri; i sai plui jo a damens che no vualtris a cialaa; tetai tal cul e lasaimi pasaa ».

Di tale lettura la guardia restò così soddisfatta che non potè far a meno di soggiungere: « Lait, mestri Zuan Maria; i veis un document che i podis laa par dut il mont ». In seguito a ciò il nostro Carniello riprese la sua bisaccia e ridendo dell'avvenuto andò a raccontarlo ai suoi compatrioti che ne risero per molti anni e che tuttora non l'hanno dimenticato.

G. Picotti.

Le "memorie„ di don Juri

Questo quaderno giallastro, dalla scritta « alla memoria dei posteri » poteva andar in mano ad uno storico di polso, per esempio, a Cesare Cantù, poteva anche andar a brandelli sotto i denti dei sorci, invece il caso ha voluto cadesse nelle mani di un modesto postero quale son io, ed io, aprendo la prima pagina, mi son subito affrettato a leggere: « Storia al vero! di don Gio. Batta Juri, allora abitante in Claujano in servizio per cura d'anime, nel 1848; » e sotto, in caratteri grossi: « neanche una sillaba oltre il vero. » Se anche non ho sortito la vocazione di critico o di storico, ebbi sempre però la santa voglia di ridere e queste 20 pagine me ne procurarono una bella occasione; può darsi poi, che, oltre questo merito insigne, abbiano anche quello di portare un largo contributo alla storia del Friuli e più ancora alla sua letteratura amena.

Se poi ora m'arrischio a dar un saggio o meglio un sunto dell' opera, si è perchè l'animo mio s'allieta alla speranza di veder capitare a casa mia, un giorno o l'altro, qualche scrittore di storia patria, al quale possa affidare il prezioso manoscritto per quell'uso che crede.

Benchè con l' avviso affascinante « neanche una sillaba oltre il vero » le memorie autobiografiche di don Juri non hanno niente a che fare con le rivelazioni di una « femme de chambre » di Octave Mirbeau: dico questo, perchè il verismo di don Juri si limita a narrare soltanto la sua « cattura e prigionia » da parte dei rivoltosi, motivata dai suoi sentimenti anti-italiani e dal suo profondo attaccamento al vecchio regime: perciò niente di lesa moralità, niente di troppo piccante, che possa solleticare gli amatori di pornografia.

Prima di dar principio alle sbalorditive peripezie della sua cattura, affinchè tutti abbiano un concetto chiaro e preciso della sua fede politica, don Juri avverte « sono « nato e cresciuto sotto dell' Austria nè mai « mi sono accorto di star male sotto quel « Governo, » indi, con stile e lingua molto « liberty » narra le diverse fasi dell' arresto, avvenuto in Palmanova il 3 aprile 1848.

Il coraggio, come si può rilevare in diversi altri punti del libro, non era la sua prerogativa, tanto che si sentì coglier dai brividi della paura molto prima che lo arrestassero e scrive: « verso le nove un improviso mal « stare foriere dell'imminente cattura mi « passò per modo che per riavermi entrai al « caffè Zencher in borgo Cividale. »

Fu precisamente alla porta del caffè, che il capitano Giuseppe Denardo lo attendeva con quattro garibaldini e tra gli urli e i fischi del « popolazzo furente fu scortato in borgo Udine al quartiere del generale Zucchi. »

Il contegno tenuto all'interrogatorio del generale fu sommesso e confessa lui stesso d' essersi mostrato debole; ma poi ne spiega la causa « e ciò perchè altamente impresso « avea nella mia mente quanto udii narrarmi « essergli successo in Bologna al M.° Reve- « rendo don Carlo Pellarini nel 1831. »

Zucchi, in quel giorno, deve aver avuto la luna di traverso, e malgrado la sincerità e la sommissione che don Juri teneva per evitare il caso Pellarini, lo apostrofò (sempre secondo il diario) dicendo: « Canaglia di prete, « la tua baldanza tant' oltre portasti da pre- « dicare contro quanto vuole Pio IX° e l' Ita- « lia tutta. »

L' infelice curato non soltanto era accusato di sentimenti ostili alla causa nazionale ma, orrore a dirsi, d' aver messo al suo cane la coccarda tricolore, di comune accordo con la serva e per di più quella stessa coccarda « ch' egli avrebbe dovuto mettersela sul cap- « pello. »

La delazione che gli avea procurato l' arresto era vergata così: « Egli è un fanatico « Tedesco panigerista di quella barbera nazio-

« ne, ha inibito il suono delle campane ordi-« nato per tener pronto il popolo. Ha solle-« vato la sua gente contro la repubblica. « Tiene corrispondenze sospette col barone « Giulio de Fin, fanatico austriaco. Per in-« sulto alla nazione Italiana anzichè por la « coccarda sul suo cappello la pose sul capo « al suo cane. »

A tali accuse schiaccianti don Juri fa seguire la sua lunga autodifesa e la difesa del suo cane, chiamando l'affare della « coccarda » un divertimento, che si prese la serva e finisce biasimando il contegno di Pio IX° e dichiarando « che un sacerdote non deve « ribellarsi al suo Sovrano. »

Zucchi, che durante l'autodifesa miracolosamente taceva, a questo punto scatta con la gentilezza di prima : « basta, basta, bestia « di prete! ora sono convinto, che sei vera-« mente un partitante di quella barbara na-« zione, un birbone, e ti farò condurre al « consiglio di guerra in Udine. »

L'importanza dell'arrestato dev'essere stata somma e la situazione grave se si pensa che già alle 3 dopo mezzo giorno il generale lo spedì al Comitato centrale di Udine, sempre sotto custodia del capitano Giuseppe Denardo coi suoi quattro garibaldini.

Il diario continua; « alle 5 dopo mezzo dì « ascendeva le scale del Palazzo Comunale. « Chi non ha veduto non può formarsi un' idea « del terrore che incuteva quel vulcano di « mati. »

Egli fu introdotto « direttamente al gabinetto, chiamato consiglio di guerra » e qui lasciato solo « al cospetto di quelle jene. »

Faccio notare, che d'ora innanzi scompare per sempre nel diario l'interessante figura del capitano Denardo, coi suoi quattro inseparabili.

Se Zucchi a Palmanova non era in vena di scherzare, non così la pensava il consiglio di guerra udinese, che pare animato da un gran buon tempo e dal miglior buon umore, perchè don Juri così descrive la scena: « mi guardavano e se la ridevano, ridevano e mi guardavano. »

Però lui, che non rideva, se la vedeva brutta e l'avrebbe forse vista peggio se presidente non fosse stato il cittadino Antonio Caimo Dragoni. « Grazie a Dio quel buon nobile mi « conosceva e compativa, in caso diverso mi « avrei trovato in mani di morte, anzi Caimo, « il buon Caimo voleva sulla sua parola pormi « in libertà, ma i membri di quel direttorio « (e qui li nomina col predicato di jene) più « il buon Caimo parlava e più s' inviperivano.

Dopo molte perorazioni accondiscesero fosse chiuso prigione nel convento dei cappuccini in attesa di ulteriori disposizioni.

Il guardiano, padre Mariano da Moggio, s'interessò per la sua liberazione ed il giorno dopo 4 aprile « (quel buon padre andò dal « Comitato e con franchezza così parlò a quel « direttorio come egli stesso mi riferì : In que-« sto momento, Signori, perdersi dietro un « prete! fucili e polvere bisogna ordinare, « altro che tener sedute per un prete di villa! « Italia, signori, sia o non sia quel prete, sarà « se lo ha da essere istessamente libera. »

Nel detto giorno parlò pure in suo favore il parroco di Trivignano, ma più di tutto valse un' accompagnatoria dell' arcivescovo Bricito, in modo che nel giorno 8 aprile, il Presidente del Comitato « lo rimetteva interamente in Claujano sotto la sua responsabilità. »

Se prima dell' arresto don Juri detestava gl'insorti e la loro causa, figurarsi dopo le mortificazioni e le paure avute; e nel diario, che va giorno per giorno fino al 25 aprile, carica la dose all'indirizzo dei suoi persecutori, chiamandoli col dolce nome di « rospi, jene, mati » ecc. ecc.

Per non dilungarmi e stancar troppo il lettore citerò soltanto i punti meritevoli di considerazione. Per esempio, uno dei mestieri comodi e divertenti dell'epoca: « li 15 aprile « verso le 9 di mattina passò per Claujano il « padre Giovanni Maria da Verona, il cappuc-« cino fanatico, che girava per la provincia « benedicendo Civica, bandiere e barricate, « avente per compagno la buon' anima, il fa-« moso Antiveri; alle 4 dopo mezzo giorno « dell' istesso dì venne il generale Zucchi a « fare la rivista alla turba d'ogni genere di « mati. »

In mezzo allo scrosciar degli applausi ed agli evviva del popolo e della truppa : « quel « superbo vecchione diceva: coraggio gio-« ventù, gioventù coraggio e ve n' erano di « quelli che toccavano li 70 anni. »

Poi don Juri tira giù due pagine di descrizione « sulla truppa e sullo spirito che l' ani-« mava: L'obbedienza ai loro superiori la « dimostravano verso le 4 dopo mezzo dì, « di ciascun giorno, momento della paga. »

E, modestia a parte : « per sottrarsi al comando tutti volevan esser generali » e frattanto in attesa della promozione « il dialogo « nell' esercizio era una continua tempesta di « rimproveri: tu comandare a me, viso di « porco? io dipendere da te, figura bandita! « oppure: quel schizzo di mio caporale! quel « contadinazzo di mio tenente! ecc. ecc.

Il dover vivere ogni giorno in mezzo a quella gente, che lo faceva bersaglio a scherzi, insulti e sfregi, lo esasperò a tal punto, che la sua gioia prorompe sconfinata, immensa, quando sente vicino « il tuono della altegheria austriaca » e sperando incontrar subito i suoi liberatori col « nonsolo Paladini » gira di villaggio in villaggio, ma le scaramuccie ed i combattimenti incominciati, lo fecero prudentemente ritornare a Claujano.

Le sue rosee speranze dileguarono ancor più nella notte del 17 aprile allorchè verso le 10 il parroco di Jalmicco, Giuseppe dell'Angelo « ansante, più morto che vivo giunse « in casa Simonutti. Questo sventurato ne por-« tò la notizia che Jalmicco era tutta in « fiamme ed egli fra le palle austriache mi-

« racolosamente salvato. Gli demmo un po' « di ristoro ed il barone de Fin lo condusse « a casa sua.

« Quella notte era un'immagine della morte, « saltando barricate con a fianco il nonsolo « Domenico Paladini contemplavo l'orribile « incendio di Jalmicco, Visco, Privano, Ba- « gnaria ed il crollar dei coperti del vicino « Jalmicco, il muggiar de' animali ed il dispe- « rato urlar degli uomini lottanti colla morte « faceva gelar il sangue. »

Nel giorno 18 poi, lo sbigottimento di don Juri raggiunse il colmo ed egli in sì spaventevoli frangenti decise di consultare il barone Giulio de Fin « che gli diede la seguente risposta: dormo, camino, parlo. »

Parole che per la spiegazione richiedono l'intervento della pitonessa di Delphi.

L'arrivo degli austriaci era imminente e don Juri si recò, sempre nell'istesso giorno e sempre col Paladini « alla porta di casa « Caimo onde persuadere un vecchio schiavo « che 24 ore sentinelava a depor la lancia e an- « darsene in pace per non esporre il paese « al fine tragico di Jalmicco, ma quante ra- « gioni ne aducessi tutto fu inutile per disar- « marlo: quì mi posero li miei superiori e « quì voglio morire.

« Vedendo la sua resistenza, mi appigliai « al partito di ubriacarlo di acquavita. Ciò « fatto li tolsi la lancia e quanto avea di « offensivo. »

Le cose presero una bruttissima piega « quando attorno Palma si sentiva grande « strepito di gente che tagliava legna e dallo stendardo svolazzava la bandiera tre-colori » e più ancora quando alle 4 pom. arrivò la cavalleria austriaca: allora anche il barone Giulio de Fin, che nella narrazione figura quale impassibile spettatore « si decide con la moglie, nel legno che teneva pronto, a disperata fuga per la via di Merlana. »

Il povero don Juri trovò opportuno di nascondersi per qualche tempo nei campi vicini, ma poi, forte del martirio sofferto sotto i repubblicani e forte della sua fedeltà al governo imperiale, ritornò dritto dritto, sulla piazza di Claujano, in mezzo a fasci d'armi, di trombe e di tamburi.

Vien voglia di credere che l'autore del diario, in mezzo ai vincitori abbia trovato subito il sognato benessere e la fine de' suoi mali, invece gli austriaci, che nulla sapevano della sua fedeltà e del suo patriottismo, lo scambiano senz'altro per un prete agitatore, e per quanto egli vada loro predicando i suoi martirì, dopo poche interrogazioni, minacciano di fucilarlo.

Al che, nel massimo della disperazione e dello sconforto, rivolto a quattro Claujanesi presenti grida loro singhiozzando: « sono « stato catturato e bestialmente maltrattato « dai repubblicani perchè contrario ai loro « deliri, ed ora che abbia da essere anche « dagli austriaci? »

Finalmente riesce a far valere le sue ragioni, anche per la testimonianza del barone de Fin, che intanto era ritornato da Merlana, e riceve la meritata riabilitazione.

E all'apice della contentezza, è il beniamino dell'ufficialità « rispettato e trattato « come un fratello. Io era il loro interprete « (continua il diario) io il loro capellano mi- « litare, io il loro scrittore per ciò che riguar- « dava la lingua italiana. »

Per fortuna, le esigenze delle truppe di Kerpau in fatto di lingua italiana saranno state limitatissime, del resto chi ne volesse un saggio linguistico, oltre le presenti memorie, sappia che « il compatato tra il Colonello barone Kerpau ed i palmarini per la resa del forte fu pure scritto da me. »

Così don Juri prese aspra vendetta del povero Zucchi, scaraventandogli in quei patti vergognosi chissà quanti errori di sintassi e di ortografia.

Il manoscritto finisce con degli « evviva » alla « restaurazione » e col ritornello: « neanche una sillaba oltre il vero » più la data 28 giugno 1848.

Per non lasciar il lettore con l'idea ch'io, servendomi di don Juri, abbia voluto dar la baia all'epoca patriottica, mi son riservato di chiudere con un episodio eloquentissimo nella sua semplicità, anzi sublime.

Scrive don Juri: « alle 7 di sera di detto « giorno (20 aprile) giunse un'altro corpo « di militi ed andò ad accamparsi fra Clau- « jano e Jalmicco. Questo corpo di truppa « conduceva seco un garibaldino di una tale « ostinata bestialità che ad onta delle per- « cosse, calci e pugni onde tacesse vie più « gridava: Viva l'Italia! Viva la republica! « Questo fanatico per la vita lo fucilarono « in un campo del sign: Pietro Bearzi ed i « militi mi vollero presente a questa scena. »

Con buona pace ai mani di quell'oscuro eroe, finisco, e chi ne volesse saper di più venga a prendersi il manoscritto: ripeto che lo cedo gratis, e l'affare non è poi tanto brutto se si pensa che dentro c'è un'altra storia umoristica, che va dal 1848 al 1866.

A. Bauzon.

LETTERE
di friulani militanti in paesi stranieri

(Continuazione vedi N. 1-2-3-4-5-6-7-8-9-10)

Ill.mo Sig. Fratello

Due di V. S. sono capitate inviate dal Sig.r Calcaneis, quali mi sono di gran consolatione l'intender il felice stato di loro Sig.ri essendo un mese che non ho saputo; io ne ho inviate diverse, e l'ultima in una del Sig.r Nicolò Colloredo, qual stimo l'havrà havuta, non li ho scritto queste due o tre poste per non saper come fargliele capitare; hora di fido recapito del detto Sig.r Calcaneis non mancherò, se bene volessi venire quest'inverno

a casa, non potrei per il rigor del freddo; ma V. S. credi certo, che l'trattenermi fuori del Friuli per qualche tempo mi sarà di gran solievo per tutte le parti, e s'assicuri che io non penso se non alla reputation e men danno della casa, che spero in Dio resteranno consolati. Sento parimente gran contento che li Sig.ri zii diino un finé ai suoi travagli. Non è giorno che qui non sii qualche novità, ma tutte non gie le posso narrare per non la tediare.

L'uscita di qui andata a monte, che il Sig.r Palatino se ne burla — sono circa dieci mille Lorenesi qui nel Palatinato che dicono voler andar a rovinare in Alsatia, onde il Sig.r Mazzarini, havendo preveduto, ha spinto il Palatino, l'Angraviessa d'Assia, Brunsvic ed altri, quali fanno assai gente; dicono, per oponersi a detti Lorenesi; hieri se ne venivano quattro cento cavalli con cento fanti da Brandeburg a questa volta, a quali, quelli di Francfurt non li hanno voluti dar il passo, e loro si sono calati, hanno passato il Meno e sono venuti a Albrun del Palatinato — Il Sig.r Governatore, stimando che questa gente volesse andar in Francia, haveva fatti sortire di notte cento cinquanta moschettieri per farli un'imboscata; ma quando ha inteso che sono venuti a prender servizio del Palatino, li ha fatti ritornar a dietro, che altrimente 'acil cosa li avrebbon battuti, essendo questa gente molto brava e pratica del paese — hora con questi novi moti si stima certo che la pace di Germania sii finita e che ritorni nuova guerra, di più hora giunge nova come il Principe di Condè habbia disfatto i Regii sotto il comando d'Arcurt, e che detto Condè habbi fatto lega con spagnoli senza far pace con Francesi, senza suo consenso, e che all'incontro essi spagnoli li danno hora cinquecento mille scudi e cento mille al mese e che il Mardinal Mazzarini sii entrato in Francia; si ha qualche sentore che Barcellona sii resa; ma si aspetta la verificatione.

Altro per hora non so che aggiungerli, solo non manchi con sue lettere, pregandoli dal Cielo ogni felicità et a V. S. insieme con la Sig.ra madre di cui mi raccomando.

Di Franchental li 2 Genaro 1652

di V. S. Ill.ma Fratello aff.mo

POMPEO MANIACO

Diretta a Niccolò Giacomo di Maniago (dall'originale in Arch. Con. Attimis Maniago).



La maniara da fâ la pasçadura, ch'i vin nuaistrisç Çhanalots

(Dialetto del Canal Pedarzo).

A. — La sci tolisa via po, Mia?

B. — Eh! i ai nasiquagn di cavoi da spandi culà i dichepart, e un púasç di cúasai da toi su, e a mi toçha da là via cumò c'al è quietáat tan ben chel canái.

A. — Sintit po' esa buina da seà, ce c'a sci clama, voştra brúd?

B. — Po' cusì culà, edè. Çho na lè nench da pretindi, vedisa. Ha tolett in man la fàlç la prima vòlta chest ant... Na sçu veva mai seât davant ia, vedisa. Chell giausç di omenatt po a la volùt a crepa sclopp c'a toless su almancu alc, vedisa. Çho al a mo un cimi di rasons ançh, vedisa; nua i sin veçhus, e cusì cença via da toli int, si diseva... Ai ha toleta na falç, ai à fatt fà lu falçhar, la vergia e il coni dutt nouf rusint e cusì ençha lu codàr e la cúat, e ch' al à fiçhada sot lui fia.

A. — Inçhamò c'a ha imparât alc, di, na è po miga tant zovina pin, ede.

B. — Eh! la prima vòlta, fia... çho, na l'è da fàsci di miruvea lui, al è un pradatt vedisa su nosti di Cheli, al è dut farcadiças e rudina di lui... in doi tria menards, eh! ma sci po di za na veva fata niençh na súalç inçhamò a çhi veva parada duta la biada falç in bala ia, fia. Dingia di chell na chi vevai portât su l'incugn das batadorias e lui coni e ai veva lasçat i çhasa lu martiell? Al çhi scugnì seà su dutt lui besúal chel monai, e ia toli su lu rasçhell e spandi las súalts e indortalà, e fà cavói e zirà e tiràsci penç e clàr dut besola po fia. Io dingia di chel na mi sintivi masa bom ben in çhei disç... Sintis po, e úa cemuat visa fatt a fà il fen di mont besúai?

A. — Eh! dàsci las mans dintor po fia. Prin di dutt sci ha procurât di dà davour, e po su ençh a vigniva colcu raiada di ploia, al tornava subitt bontimp, si, a sci lu ha metùt via bon mo via. I sçu sai a di po c'a sci era stracs finits con c'al scuriva ede. Chei omsç ai'n treva iù un desio tar na dì. A sci veva ce fà e ce di a tigniju a coda. Con c'a sci veva un dortal, doi, ben secs, davant c'al sci ravignis u c'al sci fruçass i devint sott sott duçh e un púac sci parava dingia cui rasçhiei, un púac sci puartava a balots di cuarda u fasç di fiercla, e alc cu ias ielmas, e cusì i vin badocladas dongia na mandi medas tra tar un louch e ta chel âti, e iù mediai iu vin portats su di Sçaia su.

B. — Po na podevisa metiu in algò sotett tar colcu stali u tar colcu staipa.

A. — Çho, si lui. Ma i savías ben c'an d'è simpi di chei cu s'ai po n'ai mançha.

B. — Sintit po', na faisa fen avonda besúai chi sai statts chest'ant a seà ençha ta Nava d'Alvar.

A. — Çho, çhesçh' agns pasâts si lui ch'a sci faseva avonda pasçadura: ma chei puemats ai an voia chest'ant da toi inçhamò na coda di vaçha, magari vueita, e cusì tra il fen da Nava d'Alvar e alc di frints e di lesçha e cusì, i vin voia da combinala, vedisa.

B. — Sisa stada ençha úa culasù?

A. — Eh! si mata i çhi lai su ench io la prima dì a udâu a puartâ su la ruuba. Eh! i chi portarint su la çhaderia da fâ la basa, dós tria bleons da fà la tenda e aisçtrisç argagns. A çhi faseva cont da stâ cuntisù duta la setemana lùar. La prima dì ai chi seâr noma ca e là par chês cenglas tal brut, c'a toçhava rimpinâsci su in giats a tirâ. Na sisa mai stada denti ta Nava d'Alvar?

B. — No, i soi stada noma fin tal Lavinal.

A. — Si savessis ce pais c' ai son avantilà... Ai ta Nava d'Alvar a sci faress dibò-dibott lu fen par na vaçha. A nu toçhà biela po la prima nott chi durmirint culasù. Con c'al fo via sul tard al scomença lu timp a parâ dongia, eh! i sca vedevint bruta, mata, e dopo al tacà a plovi. Dingia dichell na vigniâ four na bugada di aria c'a nu tre la tenda da chi cuntilà. Par fortuna di Diu al tornà subitt a parà four, se nò la vevint çhatada in anima mè. Dopo no ur sucedè nuiâti. Ai veva da lâ denti tal Çhadin ençha; ma dopo nai lâr. Con c'ai vèr seât iù dos palas davour chè questona granda prima a cà par di cà ai çhi parâr dingia dutt tar doi tria bignons e ai ch' al fasèr saltâ lu crett e po dopo po ai son vignùts a tolilu par sott, ma... si savessis ce fen da Diu c'al è...

GUSETTO DI TROY.

DOTT. A. BATTISTELLA, *direttore*.
DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1908, Tipografia di Domenico Del Bianco.